

Sommario

Editoriale pag. 2

Storie di contrabbando
e canti di banditi pag. 6

Sentieri o sviluppo?
Brevi commenti a bassa velocità pag. 13

Per avvicinarsi alla coltivazione
della segale pag. 17

Appunti per una storia critica
dell´alpinismo prima parte pag. 21

Cabilia: montagne al di là
del Mediterraneo pag. 28

Cibarsi di primavera pag. 42

Io stringo i denti e poi
diranno che rido pag. 47

La musica popolare così come
mi sembra da QUI pag. 52

Editoriale

Il secondo numero di Nunatak si apre con il resoconto di una giornata di lotta in Val Susa. Riteniamo che nulla come un'esperienza diretta sia così utile alla nascita di un confronto reciproco propositivo e libero da pregiudizi di sorta. La partecipazione alla resistenza contro l'alta velocità ci ha spinto a formulare una serie di considerazioni sull'auto organizzazione e sulle molteplici opportunità che tale pratica offre.

Martedì 6 dicembre 2005.
Alle quattro di notte, un blitz di polizia e carabinieri ha sgomberato il presidio permanente di Venaus che, per sei giorni, ha impedito fisicamente l'inizio degli scavi di uno dei tunnel legati alla linea ad alta velocità Torino-Lione. L'operazione non è stata indolore. La barricata del "Sol levante" che bloccava la provinciale della Val Cenischia è stata travolta da una ruspa della polizia ed i presidianti spinti indietro. È volato qualche pugno e qualche manganellata, ma non è stato nulla in paragone a ciò che è accaduto altrove. La violenza poliziesca si è infatti accanita sulle postazioni e sulle barricate a ridosso del cantiere Sitaf, concesso da questa società alle forze di polizia come "quartier generale".
Nessuno fu risparmiato, né gli anziani né chi, sorpreso nel sonno, venne trascinato fuori dalle tende e brutalmente malmenato.
Gran parte dei manifestanti venne spinta all'interno dei gazebo della Proloco. Altri, divincolatisi e inseguiti da gruppi di poliziotti muniti di torce elettriche, trovarono rifugio nei terreni circostanti.
Il silenzio venne squarciato dalle campane della chiesa del paese e, subito dopo, dall'urlo di una donna spaventata. Non è stato un momento facile da dimenticare.
La tensione e il freddo avevano già provveduto a dilatare il tempo quando una lunga colonna di luci iniziò a tagliare il buio.
Dalla strada di Giaglione (un paese a monte del sito) risparmiata dai check point polizieschi accorsero le prime auto dei valligiani avvertiti dell'accaduto.

Il gruppo dei manifestanti circondati da un imponente cordone di polizia non si perse d'animo e al grido di "SARÀ DÜRA!" incominciò a concentrarsi sulla statale bloccata da un pullman dei carabinieri. Quasi subito lo slogan "LA DISOCCUPAZIONE VI HA DATO UN BEL MESTIERE…" lacerò il silenzio, lento, scandito, minaccioso.
Il pullman sopracitato venne preso di mira dai manifestanti e danneggiato in ogni modo possibile. Subito dopo, l'atteggiamento provocatorio degli sbirri scatenò un primo corpo a corpo.
Un signore, colpito al volto, si sentì male e si accasciò al suolo. Manco a dirlo, i dirigenti della Digos si rifiutarono di consentire l'accesso alle ambulanze e di far passare la lettiga. Fu forse questa la goccia che fece traboccare il vaso.
Si scatenò un secondo tafferuglio, più lungo e violento del primo. Quando diversi celerini iniziarono ad essere portati via di traverso, la soddisfazione e l'arroganza sparì dai volti dei loro colleghi. Incominciò ad albeggiare e l'afflusso dei manifestanti non sembrava diminuire. Poco distante da una conversazione telefonica si udì:"…Dovete passare subito in tutti i reparti, la polizia ha caricato e ci sono trenta feriti… devono smettere tutti di lavorare… ho detto subito!".
Molti tra i presenti accolsero l'idea di spostarsi a Bussoleno per un imponente blocco delle vie d'accesso alla valle.
Nel frattempo, un gruppetto di venti persone risalì il sentiero che, dal paese, porta direttamente all'autostrada, nel punto in cui questa si immette in una galleria. Il traffico venne immediatamente bloccato e due poliziotti della stradale allontanati. Tra i colori dei fumogeni, una catasta di copertoni legna e macerie prese fuoco sul selciato. Neanche venti minuti dopo i mezzi della celere, risalendo in contromano l'autostrada bloccata, inchiodarono a pochi passi dal blocco. Scesero i celerini e, manganelli alla mano, caricarono i presidianti che si lanciarono in salvo oltre il parapetto della corsia d'emergenza. Tre persone vennero fermate. Poco più tardi, a Bussoleno, le due statali e l'autostrada furono bloccate dalle barricate. Un'auto munita di altoparlanti informò tempestivamente gli astanti sui fatti della notte mentre camion cassonati colmi di tronchi giungevano a dar man forte alle barricate. La strada era ormai piena di migliaia di persone incazzate.

Abbiamo deciso di ritornare con la memoria ai fatti di quel giorno di dicembre a Venaus, poiché riteniamo siano stati determinanti sotto molti aspetti. Senza dubbio sono stati decisivi nell'ambito dell'opposizione all'alta velocità in Val Susa. Due giorni dopo, l'otto dicembre, in quella che verrà ricordata come la battaglia di Venaus, i picchetti posti da tecnici e polizia intorno al sito interessato sono stati travolti dalla rabbia di un'opposizione popolare quanto mai determinata.
Altrove, lontano dai riflettori, lo straordinario eco di quelle giornate di lotta, è stato il propulsore di nuove possibilità di incontro, discussione, critica e lotta ed inoltre uno stimolo per la riscoperta di un bisogno vitale: quello di decidere in prima persona del futuro del proprio territorio partendo dal basso e rimettendo in discussione la logica della delega stessa, su cui poggia la politica delle istituzioni tradizionalmente intesa. L'esperienza della lotta in Val Susa ha in questo senso dimostrato la sensibilità e la capacità d'intervento dei comitati popolari che in più di un'occasione hanno saputo raccogliere ed interpretare gli umori e i desideri di una popolazione in quei giorni già stremata da un'opprimente militarizzazione. Al tempo stesso è stato chiaro da subito come il fuoco della resistenza valsusina dovesse essere alimentato anche altrove dalla solidarietà e dalla complicità di realtà affini. Realtà che, seppure diverse tra loro e talvolta geograficamente distanti,

hanno risposto promuovendo incontri, presidi, blocchi stradali ed organizzando comitati solidali alla resistenza contro il TAV. Così facendo hanno risvegliato l'interesse anche nei confronti di quelle questioni locali legate ad un modello di sviluppo che, sovente, viene acriticamente accettato in nome di un progresso miope ed incompatibile con l'ambiente circostante e chi lo abita.
Anche se, emotivamente, giornate di lotta come la battaglia di Venaus o quella del Seghino si sono imposte con maggior forza nella memoria collettiva, un altro momento estremamente significativo sul quale vale la pena di spendere alcune riflessioni lo si è vissuto nei sei giorni di presidio permanete in quella che alcuni hanno ribattezzato "libera repubblica di Venaus".
In tale circostanza la diffidenza reciproca ed il clima di tensione che si respirava il primo giorno è stato superato non dall'imposizione di un modo d'essere comune o dal fumo di un'analisi politica, ma, con semplicità disarmante, dall'incedere della situazione e dallo stare insieme. Tutto ciò può sembrare una banalità ma va considerato che ci si è ritrovati a dover fronteggiare battaglioni di polizia e carabinieri giorno e notte. Si stava in un prato ai piedi delle montagne, a dicembre, a volte sotto la neve. Si può capire dunque come la situazione potesse essere di per sé poco confortevole e come, degenerando in polemiche sterili, avrebbe potuto spaccare il fronte dei presidianti.
Al contrario, la condivisione del cibo, di una barricata, del fuoco o di una bevanda calda hanno saputo restituire un senso a parole come solidarietà e autogestione. Le lunghe notti, passate a costruire ripari o a discutere, hanno determinato il ritorno a rapporti di condivisione dell'esistente oggi alienati da dimensioni di vita all'insegna dell'isolamento e della mercificazione.
Quando la lotta si mescola alla vita quotidiana nasce un sentire nuovo, una consapevolezza molto forte e una gran disponibilità all'ascolto delle ragioni altrui. Al contempo emerge tutta la nocività e l'estraneità dei rapporti di potere propri del verticismo partitico, della delega e del senso di rassegnazione che ad essa si accompagna.
Viviamo in tempi in cui ci si è abituati ad assistere ad un accadimento piuttosto che viverlo e condividerlo con altri. Tutto ciò è tanto più vero se si pensa ai molteplici, soffocanti eventi mediatici che, sempre più spesso, tendono a slegarci dalla realtà annullando la possibilità di incidere sul presente. Il passaggio del tedoforo sulle montagne olimpiche, due mesi dopo l'esperienza della "libera repubblica di Venaus", ha mostrato un modo diametralmente opposto di stare insieme.
Le folle dallo sguardo vitreo che hanno deambulato al seguito della fiaccola davano l'impressione di essere completamente narcotizzate ed in balia di un evento che non aveva nulla a che fare con la festa o lo sport, ma somigliava più ad una gigantesca operazione di marketing di massa. Anche chi, come noi, ha deciso di contestarla, ha talvolta avuto la sgradevole sensazione di essere una comparsa inserita in un copione senza possibilità di sbavature.
Da questo punto di vista, l'evento mediatico di oggi ricorda la funzione religiosa del passato, laddove il sacro è stato sostituito dalla merce e dalla sua mistica che non può essere messa in discussione. Le immagini dei santi ed i rosari hanno lasciato il posto alle bandiere della Samsung o della Coca Cola, in un cerimoniale in cui l'aria è rarefatta come quella di una confezione sottovuoto e tutto ha il mortifero sapore della plastica.
Anche il rapporto con ciò che ci circonda è completamente snaturato: gratificandoci con le riprese di luoghi familiari e di vie note, avviene una separazione tra ciò che si vive e la sua spettacolarizzazione. Ci accorgiamo di quello che ci circonda solo nel momento in cui fruiamo della sua immagine televisiva. Tuttavia, le immagini non si possono toccare né vivere: non hanno

la profondità di un passato né la prospettiva di un futuro.
Al contrario, l'esperienza più è intensa e più ci aiuta a squarciare il velo della rappresentazione, svelando scenari inediti in cui è necessario costruire spazi d'agibilità e affilare strumenti di critica appropriati alle variabili del caso.
Nel suo piccolo anche Nunatak intende sviluppare una discussione in questo senso, intervenendo in quell'ambito specifico che è la montagna. Uno spazio non ancora completamente asservito all'utilitarismo meschino della merce e della sua ideologia, un ambiente complesso, con la sua natura selvaggia e le sue genti che ancora scelgono di vivere piuttosto che lasciarsi vivere. Quella montagna in cui anche il solito cibo finisce per avere un gusto diverso.

Storie di contrabbando e canti di banditi

Elsa Albonico

Il contrabbando, nel periodo tra le due guerre e sino agli anni sessanta, pur esercitando un'attività illecita, veniva considerato più o meno come un qualsiasi altro lavoro artigianale. Ciò accadeva soprattutto nelle località di confine e nelle adiacenti vallate montane prive di prospettive occupazionali, dove rappresentava l'unica alternativa all'emigrazione.
Quando si parla di contrabbando d'altri tempi il pensiero va subito alle *bricolle,* sacchi sagomati ricolmi di sigarette che gli *spalloni* (manovali del contrabbando) portavano in spalla passando dalla Svizzera all'Italia per impervi e scomodi sentieri. La merce che veniva fatta passare clandestinamente da una frontiera all'altra poteva essere di vario genere. Oltre alle sigarette si portavano illegalmente in Italia gli accendini, il caffè, balle di stoffa, stagno vergine, zucchero, sale, preservativi, pellicce, bambole parlanti, e altre mercanzie. Vi era anche il contrabbando verso la Svizzera, in particolare durante la guerra lungo la via delle sigarette passavano quintali di riso. Questo veniva trasportato a 30 chili per volta in sacchetti di cotone, cuciti in modo che il riso fosse distribuito in strette scanalature. Come ci conferma Savina, un'anziana informatrice di Cavargna in provincia di Como, anche le donne partecipavano a queste spedizioni. "Noi portavamo il riso in Svizzera che tanto ne aveva bisogno. A volte si partiva da San Lucio (un passo che mette in comunicazione la Val Cavargna in Italia con la Val Colla in Svizzera) anche in 250 persone. Tutte cariche di riso. Ci mettevamo in

marcia cantando e poi in silenzio ci si perdeva fra i boschi". Il contrabbando di riso è ricordato anche in un canto:

Noi siam contrabbandieri di riso e di sale
se il colpo ci va male
a Bellinzona ci tocca andar
A Bellinzona ci tocca andare
sotto questa disciplina
dalla sera alla mattina
sul tavolaccio per riposar.

La prigione di Bellinzona era molto temuta perché i malcapitati dovevano passare una settimana di segregazione a pane nero ed acqua, con solo un tavolaccio per dormire. Ai prigionieri poteva capitare di essere rapati a zero, così oltre la merce perdevano persino la chioma. "Per evitare il carcere ricorrevamo a qualche trucco, dice Savina. Le guardie camminavano avanti e noi dietro: allora con un coltellino che portavamo sempre in tasca tagliavamo la stoffa del sacchetto che avevamo sulle spalle, così il riso si disperdeva lungo la strada, e quando si arrivava alla prigione non essendoci il corpo del reato non potevano metterci dentro". Nel viaggio di ritorno, se ogni cosa andava bene, i contrabbandieri si caricavano di zucchero e sale, allora piuttosto scarso in Italia a causa del tesseramento e in più di qualche franco per i bisogni di famiglia. Il gusto di far sapere alla finanza che erano riusciti a farla franca è ben espresso dal canto legato al contrabbando più noto in tutta l'area di confine.

Eravamo in quattro fratelli

Eravamo in quattro fratelli
tutti quattro 'l medesimo pensiero
abbiam deciso di fà 'l contrabbandiere
contrabbandiere vogliamo sempre fà.

Il primo salto che noi abbiamo fatto
è stato quello in cima a Garzirola
e la finanza gridava molla molla
e la bricolla l'abbiamo noi lascià.

E la bricolla che noi abbiam lasciato
era il valore di cinquecento lire
e alla finanza gli manderemo a dire
che tre bricolle le abbiamo ancor salvà.

Ridevamo lì giù all'osteria
tutto un tratto si sente bussar la porta
o per amore o per amore o per forza
di quella porta dovete ben uscir.

Entra entra un giovane brigadiere
con in mano un mazzo di catene
e hann legato tutti quattro assieme
e alla prigione ci hanno trasportà.

Entra entra una giovane signorina
con in mano una bottiglia di acqua vite
siam quattro giovani condannati alla vita
contrabbandiere vogliamo sempre fà.

Siam quattro giovani condannati alla vita
contrabbandiere vogliamo sempre fà.

Nemici dei contrabbandieri, detti anche *sfrusadur,* però, non erano solo le guardie. Potevano capitare che degli *spalloni* tessessero agguati a danno di colleghi, travestendosi da guardie per poter sequestrare le *bricolle* altrui. Se la cosa veniva scoperta erano guai, potevano volare cazzotti o coltellate. La durezza di quella vita non li rendeva tanto teneri gli uni verso gli altri, anche se tra di loro in genere cercavano di spalleggiarsi, soprattutto a danno dei finanzieri chiamati scherzosamente ora *tirabusciun*, ora *burlanda*, o *caini*. Per sfuggire alla finanza bisognava fare attenzione alle retate, viaggiare di notte e praticare i sentieri

più difficili e pericolosi. In località Livigno o Trepalle in provincia di Sondrio, si usavano gli sci o le racchette da neve per spostarsi, con il pericolo di essere travolti dalle valanghe, visto che si sceglievano i tragitti più difficili ed esposti al pericolo per seminare gli inseguitori.
Quando i contrabbandieri venivano avvisati si lanciava il tradizionale ordine "Molla! Molla!" che significava abbandonare la merce e possibilmente darsela a gambe per non essere arrestati. Poteva capitare che partissero dei colpi di fucile per convincere meglio gli *spalloni* a mollare il sacco e arrendersi. E anche se in genere i finanzieri non cercavano di infierire su questi fuorilegge per necessità, c'era sempre il pericolo di finire impallinati. Poiché venivano prese di mira soprattutto le gambe, gli *spalloni* avevano imparato a correre saltellando qua e là come degli agili camosci, rendendo più difficile la mira.
Dalla Valsolda, località che si trova a ridosso di Gandria, il confine svizzero più vicino a Lugano e dove il Fogazzaro ambientò il suo più noto romanzo "Piccolo mondo antico", Franco Turcati ricorda la sua avventura con le prime bambole parlanti.
Ero con un amico, stavamo scendendo dalla Boglia con in spalla un gran sacco dove aveamo



Contrabbandieri a Comologno (Valle Onsernone - Ticino), probabile primo dopoguerra (foto "Amici di Comologno").

messo le bambole. Quando abbiamo intravisto la finanza che veniva verso di noi, ci siamo subito accucciati tra i cespugli per non farci vedere. Però le nostre bambole appena ci siamo abbassati hanno cominciato a fare versi, a parlare e così abbiamo dovuto disfarcene subito. Rotolavano giù per la montagna con i loro : uhè…uhè…mamma papà…, e a noi, anche se eravamo un po' spaventati, ci veniva proprio da ridere.
Giuseppe Giudici, sempre in Valsolda, nel '30 lavorava come muratore a Milano. Quando una grave crisi lo lasciò senza lavoro, si vide costretto a tornare al paesello senza nessuna valida

prospettiva. Accortosi che malgrado l'apparente povertà dilagante c'era chi se la spassava all'osteria mangiando panini, bevendo, divertendosi, si informò su come ciò fosse possibile. Gli fu detto che quelli facevano gli *spalloni*, i contrabbandieri. Visto che non aveva nulla da fare, incominciò anche lui a portare la *bricolla*. "Così anch'io potevo spendere qualche soldo all'osteria; - rammenta Giuseppe- la paga di Milano era di 20 lire la settimana. Lì con due viaggi per settimana riuscivo a guadagnare 200 lire. Non sembra ma erano tanti." Essendo un novellino rischiava di essere preso e di veder confiscate le sue pur piccole proprietà. Per evitare l'inconveniente sottoscrisse una finta vendita della casetta e del campicello.

Come previsto dopo cinque mesi provò l'esperienza del carcere. Non andò poi così tanto male, perché in cella con lui c'erano due personaggi di un certo riguardo che riuscivano a farsi arrivare a San Vittore ogni ben di dio. Giuseppe sorridendo ricorda: "Finchè sono stato in prigione mangiavo meglio che a casa. Io però sono uscito dopo pochi giorni, loro sono rimasti dentro. Quando sono tornato a casa ho continuato a portare la *bricolla* ma poi non mi hanno più preso".



Alta Valle Anzasca (Archivio Novellini).

A rammentarci quanto fosse diffuso e tacitamente accettato il contrabbando, è il fatto curioso che la stessa amministrazione comunale di Valsolda, come ricorda un anziano segretario, applicava una tassa speciale a chi praticava questa attività, regolandosi sulla cifra in base alle presunte *bricolle* che una famiglia riusciva a far passare oltre frontiera.

Anche le finanze dei comuni allora erano povere e qualche entrata in più non guastava, sebbene si trattasse di un introito sull'illecito. Nel Museo doganale di Cantine di Gandria, tra i vari reperti lasciati in seguito dai militi che cercavano di sfuggire alla guerra rifugiandosi in Svizzera, si trovano ancora molti oggetti legati al contrabbando che aveva interessato l'area lombardo-ticinese. Alla sua fondazione avvenuta nel 1935, il museo di Gandria venne denominato "Museo del contrabbando". Esso aveva trovato posto nella vecchia dogana dove in precedenza risiedevano le guardie celibi che facevano servizio di vigilanza sul lago Ceresio, prima della costruzione della strada che collega la Valsolda con la Svizzera. Tra i "pezzi" più importanti detiene un posto d'onore il natante conosciuto come il "Sottomarino". L'originale imbarcazione ogni notte faceva la spola da San Mamete

Valsolda a Gandria, passando a 60 centimetri sott'acqua, con un carico di salumi e di lardo. Purtroppo per i contrabbandieri nella notte del 22 febbraio 1947, un guasto al natante fece scoprire l'illecito traffico e vano risultò il tentativo di affondare il corpo del reato. I 300 chilogrammi di salame chiusi in tanti sacchetti di plastica non vollero scomparire, e, venuti a galla, continuarono imperterriti a dispetto dei contrabbandieri a muoversi dolcemente cullati dalle acque del lago. Storie e aneddoti se ne raccontano tante, in comune però hanno tutte certe costanti: la fatica, il pericolo, l'astuzia giocata tra chi deve farla franca e chi cerca di impedire traffici illegali, l'insidia delle spiate che potevano arrivare da rivali di ogni genere o da confidenti delle guardie, come le ragazze innamorate dei finanzieri che venivano viste con molta diffidenza, soprattutto da amici o parenti che praticavano il contrabbando. Con i finanzieri ci si poteva trovare a bere assieme all'osteria, si poteva ironizzare su chi era più abile a prendere o a sfuggire la presa, ma guai ad imparentarsi con loro. Questi erano pur sempre nemici e *foresti*, meglio non tirarseli in casa. Nel canto "Il mio papà non vuole", viene messo ben in evidenza non solo il divieto ferreo da parte del padre di un eventuale matrimonio della figlia con un finanziere, ma anche la determinazione della ragazza a voler vivere il suo amore a costo di uccidere il padre dissidente.

Il mio papà non vuole

Il mio papà non vuole
che sposi un finanzier.
Il mio papà non vuole
che sposi un finanzier.
Il mio papà non vuole le ri le rà
che sposi un finanzier.

Io prenderò il coltello
ucciderò il papà.
Io prenderò il coltello
ucciderò il papà.
Io prenderò il coltello le ri le rà
ucciderò il papà.

L'ucciderò di notte
di notte nessun mi vedrà.
L'ucciderò di notte
di notte nessun mi vedrà.
L'ucciderò di notte le ri le rà
di notte nessun mi vedrà.

E mi vedrà la luna
la luna la spia non fa.
E mi vedrà la luna
la luna la spia non fa.
E mi vedrà la luna le ri le rà
la luna la spia non fa.

E mi vedran le stelle
le stelle non sanno parlar.
E mi vedran le stelle
le stelle non sanno parlar.
E mi vedran le stelle le ri le rà
le stelle non sanno parlar.

E mi vedrà la mamma
la mamma piangerà.
E mi vedrà la mamma
la mamma piangerà.
E mi vedrà la mamma le ri le rà
la mamma piangerà.

Le sorprese nella storia del contrabbando non finiscono mai, in particolare quelle relative al periodo bellico. I commercianti di cavalli dell'area elvetica, avendo sempre bisogno di animali da utilizzare durante le manovre, trovandosi in difficoltà a reperire quanti gliene servivano, si rivolse-

ro ai nostri contrabbandieri per procurarsene un certo numero. Le bestie da passare alla Svizzera venivano sottratte all'esercito italiano che aveva insediato il suo quartier generale a Brescia.
Abili montanari, i contrabbandieri portavano i cavalli da Brescia a Bormio, poi fino oltre la frontiera passando per sentieri nascosti da fitta vegetazione. Il nemico più temibile era rappresentato dalla milizia tedesca. "Quelli non scherzavano e la paura era tanta" conferma Giulio di Livigno "io sono finito dentro per essere stato fermato con cinque cavalli di contrabbando". Essendo però di professione postino come il padre, sostenne che i cavalli gli servivano per trainare la slitta carica di posta e provviste. In qualche modo riuscì a convincere il milite e dopo una notte in guardina potè tornare in libertà.
Ma non sempre le cose andavano lisce e Giulio divenne protagonista di una triste avventura, proprio nel corso di un tentativo di far passare oltre frontiera assieme ai cavalli, le lettere che i parenti scrivevano ai nostri connazionali rifugiati in Svizzera. Lungo il percorso si imbattè in una guardia tedesca, con la quale non aveva buoni rapporti, e temendo il peggio, anche la fucilazione,



Passo Mondelli, anni sessanta

se fosse stato scoperto con quelle missive tanto compromettenti, nascose il plico sotto la neve prima di tentare la fuga. Venne raggiunto da una fucilata che gli ferì una gamba, ma sebbene in difficoltà continuò la disperata corsa per la salvezza. Riuscì a cavarsela ma restò claudicante per sempre.
Per riuscire nelle loro imprese a volte i contrabbandieri escogitavano trucchi davvero divertenti. Nini di Livigno, racconta con un'aria da astuto furetto: "Dovendo raggiungere Milano con un certo quantitativo di sigarette e accendini che mi aveva commissionato un villeggiante (così si chiamavano un tempo i turisti), pensai di travestirmi da prete. Dopo aver trafugato la veste al nostro parroco, presi gli accordi con un mio amico che doveva farmi da autista e con lui preparai la

vettura, caricando le valige piene di merce sul tetto dell'auto". Nini con aria molto compita se ne stava seduto sul sedile posteriore tenendo in mano il breviario. Era tale la sua immedesimazione nel personaggio che, fermato più volte dalla finanza, non corse nessun rischio di venire scoperto come falso prete. Per rendere la cosa più credibile ad ogni controllo si preoccupava di impartire, si fa per dire, una benedizione a quei bravi ragazzi che facevano il loro dovere. Elogiava anche la buona aria di Bormio che lo aveva rigenerato e la gentilezza di tutti quanti nei suoi confronti. Riuscì a far giungere a destinazione il carico senza inconvenienti. "Ma la cosa più difficile è stata per il mio amico che faceva fatica a non ridere intanto che io mi divertivo a fare il prete".
Che dire di questi fuorilegge artigiani del contrabbando che nulla hanno in comune con coloro che attualmente curano il movimento di merci clandestine come droga, denaro sporco, preziosi, finanche organi umani? Forse erano i modesti guadagni necessari alla sopravvivenza a tenerli coi piedi per terra, e a non far dimenticare loro i limiti entro cui muoversi senza contrastare certe regole sociali comunemente riconosciute e accettate. Del resto appena mutarono le condizioni sociali e si aprirono nuovi sbocchi di lavoro, la maggior parte dei contrabbandieri cambiò mestiere. Nei loro ricordi però sono ancora vive quelle notti d'ansia di fatica e di paura, passate con il timore di sentire la finanza gridare "Molla! Molla!", di precipitare in qualche burrone, di essere travolti dalle valanghe o di essere colpiti da un colpo di fucile. Qualcuno ci ha lasciato la pelle, come del resto è capitato a qualche guardia: ma per i più il contrabbando, prima del boom economico degli anni '60, ha rappresentato l'unica maniera per continuare a vivere.

Testo pubblicato originariamente nella raccolta "...La civiltà alpina (r)esistere in quota..." (volume 2 - Le storie), a cura di Michela Zucca, Edizioni Centro di Ecologia Alpina, Viote del Monte Bondone (Trento) 1998.

Le foto sono tratte dal libro "Contrabbandieri. Uomini e bricolle tra Ossola, Ticino e Vallese", Erminio Ferrari, Tararà Edizioni, Verbania 1997.

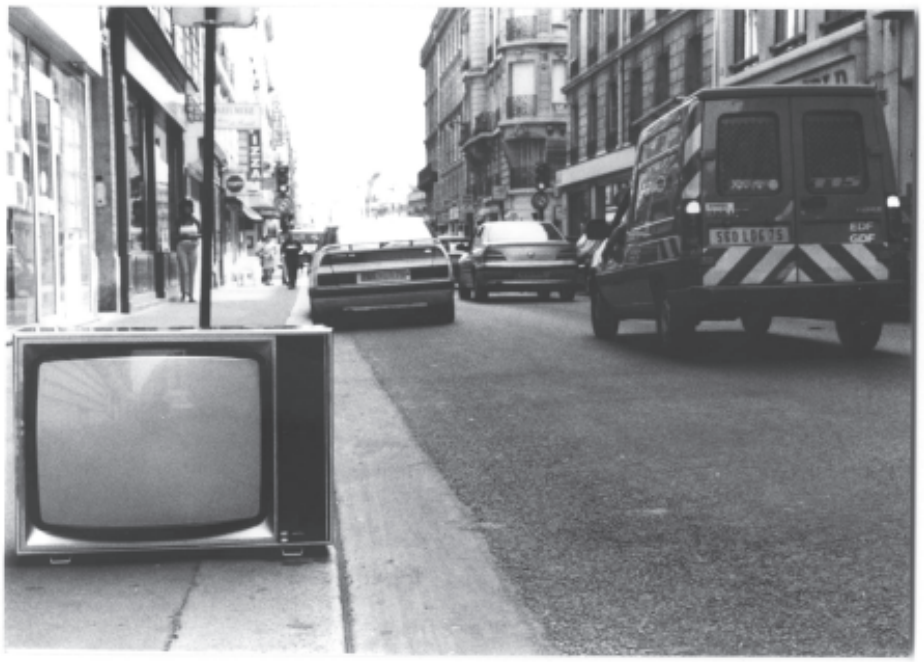
Sentieri o sviluppo? Brevi commenti a bassa velocità

Giobbe

Per una serie di ragioni storiche e ambientali, le aree di montagna sono rimaste escluse da fenomeni estremi di sviluppo industriale. La costruzione di strade ha comunque ottenuto la fine dell'economia contadina (introducendo prodotti industriali in sostituzione dei manufatti artigianali, mercantilizzando la produzione agricola in funzione di mercati lontani, facilitando il disboscamento di vaste foreste che non dispenseranno più materiale vegetale né regolamenteranno l'equilibrio idrogeologico del territorio), ma lo spopolamento e soprattutto i limiti fisici che tuttora frenano l'impiego di macchine automobili e tecnologie ad alto consumo energetico hanno impedito il compiersi definitivo di quei processi di deterritorializzazione tipici delle aree metropolitane, dove l'attività umana è slegata dalle risorse e dai vincoli propri dell'area in cui sono insediate.
Con un'inversione semantica tipica della new economy - d'altronde "con un poco di zucchero la pillola va giù" - le aree montane sono catalogate come "svantaggiate" e da sviluppare.
Ma quali sarebbero i decantati vantaggi in offerta e a quale prezzo?

Da un mondo tecnologizzato e tristemente schiavo di se stesso non è più il caso di prendere esempio. Invece i boschi, per quanto mutilati e in abbandono, ci donano ancora una diversa prospettiva con cui osservare la realtà. Per chi ancora si azzardi a percorrere la montagna

cercando di capirla (non sto parlando di "sport estremi") risulterà più che evidente l'infondatezza dei miti moderni legati al concetto di sviluppo: libertà di movimento, crescita economica, benessere materiale... Basti per tutti analizzare anche sommariamente il caso della mobilità. Viene spacciato per libertà di movimento l'obbligo per milioni di persone di percorrere quotidianamente grandi distanze per poter lavorare e rifornirsi di alimenti. Il fatto che ogni lavoratore medio *possa* prestare la propria manodopera in luoghi lontani dalla propria abitazione lo *obbliga* a farlo, in quanto il mercato del lavoro si struttura in base a questa possibilità. L'uso massivo di mezzi di trasporto (pubblici e privati) ha determinato la rilocalizzazione di industrie e servizi in funzione dei grandi flussi di traffico. In questa trasformazione delle città e dei territori in grandi conurbazioni metropolitane vengono negate progressivamente quelle libertà che suppostamente si volevano ampliare, come conseguenza dell'aumento di divieti di circolazione, sensi unici, paralisi del traffico, distanze da percorrere, nonché della diminuzione della quota



di spazio fruibile da ciascuno e dei redditi personali (sacrificati al mantenimento dell'automobile, alle multe, alle autorimesse). A tutto ciò si aggiungono ancora le conseguenze ambientali e mediche, che ormai si considerano un male endemico - un prezzo *accettabile* da pagare - e non ultima la corsa all'accaparramento delle risorse energetiche che tanta parte ha nelle questioni di "politica" internazionale.

Se ne deduce che i supposti benefici ottenuti dall'uso di sempre maggiori quantitativi di energia siano ampiamente superati dalle disutilità che generano. Se non si questionano i miti della modernità si continuerà a richiedere ulteriori dosi dello stesso male per rimediare ai problemi che lo stesso ha contribuito a creare. Seguendo l'esempio precedente, più la società sarà motorizzata più dipenderà da questa tecnologia senza migliorare la propria situazione, mentre la vera libertà di

movimento sarà sempre e solo possibile in una società a bassa velocità. Come nei luoghi di montagna, dove la sopravvivenza è assicurata da risorse locali che rendono innecessari spostamenti ripetuti: poter scegliere se, come e dove mettere i propri passi è quello che si dovrebbe chiamare libertà di movimento.
Andando a piedi diventa irrilevante la velocità, il che evita la distorsione della percezione dello spazio, che non è più considerato un limite fisico da abbattere compresso nell'assurda idea di accorciare le distanze.
Anzi, i piccoli spostamenti a bassa velocità assomigliano più ad un "uso" del territorio che ad un mero attraversamento di uno spazio a cui si è indifferenti. Nelle vaste aree a proprietà comune così come in quelle private - entrambe di solito non recintate e attraversabili - le attività tradizionali come la raccolta di legna e strame, lo sfalcio dell'erba o il pascolo assicurano la cura e il miglioramento ambientale del territorio. Al contrario le attività motorizzate lo deturpano (si vedano anche le trasformazioni avvenute nelle campagne con l'avvento della meccanizzazione agricola).
La montagna ricolloca l'uomo al centro della propria vita, lo rieduca alle capacità sensoriali, all'interdipendenza con l'ecosistema, alla conoscenza storica e umana dei luoghi che abita. Con la sua durezza e la sua bellezza ci obbliga a rispettarne i limiti e gli equilibri .
Ripristinare gli usi comuni delle terre, creare socialità e comunità, gestire localmente le risorse proteggendo il territorio sono alcune pratiche ancora possibili, a volte non del tutto scomparse e che possono avere un valore strategico da cui prendere spunto anche in altri contesti.
Soprattutto credo che nessuna normativa (qualunque sia l'organismo che la detti) possa sostituire l'opera motivata di chi conosce profondamente un territorio e vi riesce a stabilire un delicato equilibrio di interdipendenza. È lampante il caso della riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC) nella quale si integrarono alcune istanze ambientaliste: il magro risultato furono quelle *misure di accompagnamento* che, già di per sé poco restrittive, godettero solo di una percentuale miserrima degli aiuti, mentre la maggior parte del bilancio comunitario continua tuttora a finanziare l'intensificazione. Questa ben riuscita operazione di *greenwashing* fa forza sull'illusione di alcuni che il cambiamento possa venir guidato dall'alto, mentre credo che solo la pratica quotidiana potrà creare e mantenere i risultati sperati. Piuttosto, per chi vive in e della montagna, sarà necessario non cedere alle lusinghe di chi promette sviluppo di ogni tipo purché - chiaramente - economicamente redditizio.
Si assiste sempre più ad un tentativo di "terziarizzazione" dell'agricoltura che pretenderebbe remunerare l'agricoltore per fornire servizi didattici, ricreativi o conservativi. Si trasforma l'attività agricola in un'assurda impresa di servizi per il cittadino, riducendola definitivamente ad appendice terminale del sistema produttivo metropolitano. Questa specie di nuovo parco giochi per annoiati "utenti urbani" realizzerebbe di fatto la divisione tra parco naturale e "parco agricolo", in un'ottica di specializzazione funzionale delle aree tipica delle grandi conurbazioni metropolitane e che racchiude in sé un'idea museale e riduttivista della biodiversità e dell'ecologia.
Ancor più subdola è, invece, la farsa delle certificazioni "da agricoltura biologica" che con un'immagine volutamente confusa di sé riesce a soddisfare congiuntamente le esigenze delle grandi lobbies della distribuzione e commercio di alimenti con i desideri frutto di una certa sub-cultura new-age, tutta volta alla cura del sé (il benessere fisico-spirituale), e con le paure legate ad un concetto esoterico del cibo, come



se il sigillo dei nuovi sacerdoti in camice bianco li tramutasse in elisir di lunga vita. Entrambi i processi non fanno altro che alimentare la mercantilizzazione delle attività agro-silvo-pastorali, fino al giorno in cui ogni attività umana dovrà passare al vaglio di un businness plan preventivo. Una visione imprenditoriale e "sviluppista" del territorio, per quanto adorna di *buone pratiche ambientali*, non potrà che partorire chimere.

Come mai infatti tante attività giudicate marginali e poco redditizie riescono a essere ancora valide alternative di vita là dove, nelle pieghe tra valle e valle, la deriva capitalista ha incontrato più ostacoli? Come mai proprio là dove lo *sviluppo* ha incontrato dei limiti è più facile ritrovare l'aiuto reciproco e il rispetto del territorio?

Credo che, dove ancora covi una vivace socialità che abbia a cuore le sorti delle proprie terre e resti traccia della consapevolezza di essere strettamente interdipendenti con queste, dove ancora si pratichino attività antiche frutto della capacità umana e non delle macchine, potremo trovare una guida per la ricerca dell'equilibrio uomo-ambiente ed essere un po' meno "schiavi del benessere".

La fotografia a pag. 14 è di Fabrizio De Giorgis, quella contenuta in questa pagina è tratta da: "Alpi per noi... E noi per loro", Luigi Dematteis, Priuli e Verlucca editori.

Per avvicinarsi alla coltivazione della segale

SenzaTerra

Questa breve introduzione alla coltivazione dei cereali in montagna, che per lo spazio che può offrire un articolo per rivista limiterò alla segale, viene dall'esigenza di sviluppare alcune considerazioni che tale pratica agricola, ed il suo progressivo abbandono, mi hanno suscitato. Su questo argomento infatti emerge chiaramente una delle contraddizioni più importanti, a mio avviso, nelle prospettive di vita in montagna: la frequente incompatibilità tra la ricerca di autonomia e le possibilità di rendiconto monetario.

Se pensiamo alle ragioni per cui, nei territori alpini, si è sostanzialmente abbandonata la produzione di un bene primario (per gli svariati utilizzi che tale bene permette) di sussistenza, ci troviamo di fronte a due delle principali avversità con cui le comunità di montagna hanno dovuto fare i conti negli ultimi decenni: l'economia di mercato e lo spopolamento.

Fin dall'avvento dell'agricoltura, i cereali hanno costituito per i montanari di tutti i continenti un'importantissima fonte alimentare per sé e per il proprio bestiame, sono stati utilizzati per preparare medicamenti e bevande, hanno fornito la paglia per i giacigli e per le lettiere destinate agli animali addomesticati, e, prendiamo l'esempio della segale nella copertura dei tetti, hanno persino facilitato la costruzione di case e ripari. Una produzione, come dicevamo, destinata principalmente all'approvvigionamento della comunità e che in genere non offriva possibilità di guadagno in moneta attraverso il commercio visto che, per quantità e qualità dei raccolti, la produzione in montagna non avrebbe potuto, né potrebbe oggi, competere con le grandi coltivazioni delle pianure.

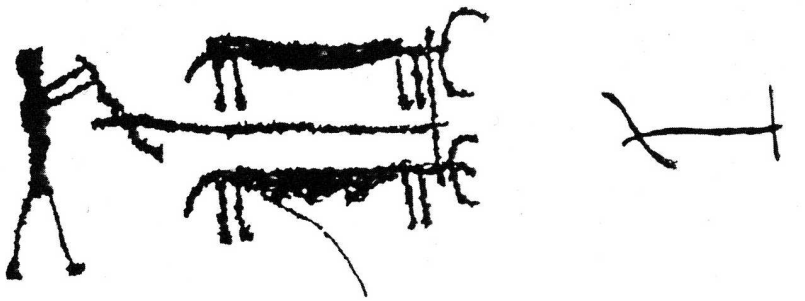
Con la penetrazione della "cultura del denaro" nelle vallate alpine si inizia così a mettere in secondo piano un'attività che difficilmente porta soldi a casa, e se ne iniziano a privilegiare altre più facilmente monetizzabili: prendiamo ad esempio la conversione dei terreni un tempo destinati

a tali coltivazioni in zone di pascolo. Questo cambiamento, assolutamente non secondario nel modo di intendere l'allevamento ed il rapporto con il territorio circostante da parte delle genti di montagna, prese piede fondamentalmente sotto la spinta dei grandi allevamenti di bovini delle pianure che, spostando un numero sempre maggiore di capi verso gli alpeggi estivi, aumentarono in maniera esponenziale la richiesta di pascoli erbosi sempre più estesi. Certamente le zone incolte ed impervie destinate al pascolo di capre e pecore, o gli appezzamenti necessari a mantenere piccole mandrie di bovini ad uso poco più che familiare, non avrebbero potuto soddisfare le esigenze dell'allevamento "da ritmi industriali". Così, molti terreni che un tempo avevano garantito il fabbisogno di granaglie, farine e paglia per le comunità di montagna andarono via via trasformandosi in zone ad uso esclusivo per gli alpeggi stagionali delle grandi mandrie provenienti dalle pianure, venendo evidentemente a mancare un elemento fondamentale nelle capacità di autosufficienza alimentare per le popolazioni stanziate permanentemente in quota.
L'altro fattore che, dicevo, ha contribuito essenzialmente alla progressiva scomparsa di questo tipo di colture in montagna, è costituito dallo spopolamento che nel secolo scorso ha privato le comunità alpine della forza lavoro necessaria ai lavori di preparazione dei terreni, semina, mietitura, battitura e mondatura dei cereali. In mancanza di tecniche meccanizzate, a cui del resto in territori montani è praticamente impossibile fare ricorso, la produzione dei cereali chiamava a raccolta tutte le energie umane disponibili nella comunità: specialmente nei momenti della mietitura e della battitura che si trasformavano necessariamente in occasioni di lavoro collettivo a cui tutti erano chiamati a partecipare, e che spesso costituivano un momento fondamentale, anche di festa, nella vita sociale della comunità. Triste, ma ovvio,che venendo a mancare in gran numero gli abitanti della montagna, tali attività sono divenute impossibili da realizzare.
Un "ritorno" alla montagna deve quindi, a mio avviso, fare i conti con questi elementi e saper ritrovare e cercare quelle pratiche che, nei secoli passati come ai giorni nostri, possono aiutarci nello sviluppo delle capacità di autonomia rispetto ai circuiti, alienanti ed inquinanti, del grande mercato e dell'accumulazione monetaria. E mi pare senza dubbio che la coltivazione a cui accenna questo articolo, ed in generale la produzione di cereali, siano un tassello importante in tale ricerca.

Tra gli svariati tipi di cereali che si possono coltivare fornirò alcune indicazioni rispetto alla coltura della segale: una delle più adatte e che più è stata praticata sull'arco alpino, con l'orzo ed il grano saraceno. Le caratteristiche che accomunano questi tre cereali sono infatti l'adattabilità a terreni poveri, poco concimati e scarsamente irrigati, la resistenza in quota e la possibilità di raggiungere lo stato di maturazione tenendo conto delle temperature e delle condizioni atmosferiche tipiche delle zone alpine, nonché l'apporto ottimale che forniscono nel contesto della rotazione di colture a cui si fa ricorso per utilizzare al meglio il corso delle stagioni e non impoverire i terreni coltivati.

La segale (*Secale Cereale*) è una graminacea originaria di una vasta area tra il bacino del Mediterraneo e l'Asia settentrionale e si adatta bene alle temperature rigide ed ai terreni montagnosi, dove può essere coltivata fino ad altitudini superiori ai 1500 metri. Si semina a spaglio (la quantità di semenza da utilizzare va dai 130 ai 150 kg per ettaro) su terreni poco lavorati: ottimale, nella rotazione, è il suo utilizzo sui terreni su cui in estate si sono coltivate

le patate. A seconda delle zone e delle altitudini, la semina avviene tra l'inizio di settembre e la metà di ottobre: si sparge la granella a mano e la si ricopre di un leggero strato di terreno passandoci sopra un rastrello o un piccolo aratro leggero. Si livella poi il terreno, usando il dorso del rastrello o, a fondovalle, un asse tirato da un bovino, e si aspetta la primavera, quando le piantine sono alte circa una spanna, per sradicare le erbe infestanti, che comunque, rispetto ad altre colture, crescono con maggiore difficoltà in mezzo alla segale. Bisogna aggiungere che i campi di segale, quando le piantine sono piccole (in primavera o nel caso di autunni dalle temperature miti), si prestano benissimo al pascolo delle pecore, il cui passaggio, oltre a concimare in maniera non troppo aggressiva il terreno, non danneggia la coltura, ed anzi facilita l'accestimento delle piante che così daranno più spighe quando raggiungano in fasci che vengono ammucchiati in covoni. Il periodo adatto alla mietitura varia, sempre a seconda delle zone e del clima che le caratterizza, ma possiamo indicativamente concentrarlo tra la fine di giugno e la fine di luglio. Il passaggio successivo è quello della battitura, ovvero della separazione dei chicci dalla paglia, ed è il momento in cui è richiesto l'impegno di più persone perché si tratta di un lavoro lungo e faticoso che si realizza sull'aia o nel sottotetto. Nelle Alpi si utilizzano numerosi metodi di battitura: forse il più diffuso è quello che si esegue a squadre, formate da 4 o più battitori (in numero pari) che percuotono in maniera coordinata i covoni distesi a terra facendo uso di un attrezzo, il correggiato, composto da due bastoni, uno che fa da manico e l'altro da batacchio, uniti da una catena o una striscia di cuoio.



L'aratro di Bagnolo (provincia di Cuneo), risalente all'età del bronzo

geranno il loro sviluppo. Quando il seme ha raggiunto una buona consistenza ed inizia a staccarsi con facilità dalle glumelle si è raggiunta la maturazione e si realizza la mietitura. Questa viene eseguita da una sola persona, utilizzando la falce messaria, o anche da coppie di lavoranti: una persona taglia con la falce e l'altra raccoglie in mazzi gli steli e provvede a togliere le erbe infestanti con un falcetto. Questi mazzi vengono poi disposti sul terreno per essere essiccati ed in un secondo tempo si leOvviamente grande attenzione viene destinata ad evitare il più possibile che i chicchi si disperdano durante la battitura: ad esempio, in Valle Gesso (Alpi Marittime), si circoscrive l'area di battitura stendendo teli e lenzuola. Infine, una volta raccolta la granella dal suolo, si procede alla mondatura, in genere affidata alle donne della comunità che, usando il ventilabro (una specie di pala in legno), separano il chicco pulito dalle impurità. La granella così otte-

nuta verrà poi selezionata per grandezza utilizzando un particolare setaccio: i grani migliori verranno conservati per la semina dell'anno seguente e per la preparazione della farina, mentre quelli di scarto saranno usati come alimento per gli animali. Grande attenzione viene posta nel vaglio della granella, soprattutto al fine di riconoscere la presenza della malattia più grave che può attaccare questo cereale, quella causata dal fungo *Claviceps Purpurea*, comunemente chiamata segale cornuta. Questa malattia, che attacca con minor danno anche altre graminacee, si manifesta specialmente nelle annate umide e si riconosce dalla presenza sulla spiga di una protuberanza di colore bruno violaceo, una sorta di "cornetto" lungo 2-3 cm. I semi delle spighe colpite dalla malattia non devono essere utilizzati né per la semina successiva né per l'alimentazione umana o animale, in quanto la loro ingestione provoca gravi intossicazioni. E se pure in passato (e dallo scorso secolo con l'estrazione del principio attivo dell'LSD dallo stesso fungo) la segale cornuta è stata utilizzata nella preparazione di "pozioni" psicotrope ed allucinogene, bisogna davvero prestare molta attenzione nel riconoscere la presenza della malattia in quanto l'intossicazione che produce se ingerita può portare addirittura alla cancrena delle estremità del corpo.



Rochemolles (alta Val Susa): si preparano i terreni per i cereali oltre i 1600 metri di altitudine. Foto del 1922.



Primavera '93: i fratelli Arlotto coprono un tetto con paglia di segale (Castellar delle Vigne, Vinadio - Valle Stura)

Per concludere questo breve "invito alla coltivazione della segale", mi pare opportuno segnalare che, per ottenere una pianta la cui paglia sia più adatta alla copertura dei tetti, si seguono particolari accorgimenti: dalla scelta della varietà di segale che si pianta, ai periodi di semina e raccolta, ma anche per quanto riguarda le operazioni di mietitura e battitura che devono preservare al massimo l'integrità e la robustezza degli steli.

Foto ed immagini sono tratte dai seguenti libri:

- "Il seme l'aratro la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola", a cura di Rinaldo Comba e Francesco Panero, Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo/Centro studi storico-etnografici "Augusto Doro", Cuneo, 1996;

- "Tetti di paglia sulle montagne dell'Europa occidentale", Aldo Molino, Priuli e Verlucca editori, Ivrea, 1997.

Appunti per una storia critica dell'alpinismo

Prima parte

Barbara, Alpi Libere - Valchiusella

La storia scritta e studiata dagli esperti e dai ricercatori, la storia cosiddetta ufficiale, ha quasi sempre dimenticato e mai reso protagonista la vita della stragrande maggioranza delle popolazioni. Così, per scoprire e conoscere ciò che vissero veramente le genti nostre antenate, è necessario ricercare notizie e racconti, guardarsi intorno ed interrogarsi del perché di antiche tradizioni, detti e segni che ancora sopravvivono all'oblio.
Per avere notizie della storia degli abitanti delle montagne è, anche in questo caso, necessario rivolgersi ad altre fonti: a chi pazientemente ha raccolto tutto ciò che riguardava la vita di società isolate ma autonome e libere.
Tutto ciò fino al momento in cui le montagne non divennero protagoniste anch'esse di una storia con l'iniziale maiuscola: la Storia dell'alpinismo. Quando cioè nobili, uomini di cultura e scienziati raccolsero la sfida che le montagne sembrano lanciare a noi uomini caduchi con la loro grandezza ed imperturbabilità.
Le montagne, vissute e attraversate ma anche temute e rispettate dalle popolazioni alpine, incominciarono ad essere così oggetto di studio e terreno di conquista.
Queste due storie, delle genti e dell'alpinismo, si svolgeranno per secoli incrociandosi o allontanandosi durante lo svolgersi degli eventi, mai unite del tutto.



Il ritratto (disegno di Cancian, da "La montagna presa in giro", G. Mazzotti, Torino 1931).

Fin dalla notte dei tempi, i valichi più accessibili delle Alpi furono percorsi da migliaia di persone per scambi e commerci tra le comunità montane, spedizioni militari o pellegrinaggi. La vita quindi scorreva sulle montagne e le popolazioni che le abitavano erano perfettamente inserite in quell'ambiente ostile ma che con l'esperienza diventava familiare.
E sarà proprio l'esperienza di coloro che vissero sulle montagne a sostenere le prime traversate o ascensioni avvenute sulle Alpi quando il Settecento, il secolo dei lumi, stimolò la scoperta di quest'ambiente. È, infatti, del 1786 la conquista della vetta del Monte Bianco compiuta dal dottor Paccard e dal giovane montanaro Jacques Balmat dopo l'appello e la promessa di un premio in denaro lanciata da Horace Benedict de Saussure, geologo e naturalista ginevrino che, con quest'impresa, diede impulso ad esplorazioni ad alta quota ed alla nascita dell'alpinismo.
L'anno successivo de Saussure ripeté l'ascensione alla cima organizzando, grazie alle sue elevate possibilità economiche, una vera e propria spedizione in cui furono arruolati molti valligiani di Chamonix che, per la prima volta, intravidero una possibilità di guadagno nello scalare le loro montagne accompagnando i signori che non sarebbero tardati a giungere.
I libri del de Saussure si diffusero: lo studio delle Alpi e la conquista di altre vette coinvolse scienziati, studiosi e uomini facoltosi. Parallelamente i montanari, cacciatori di camosci o di cristalli, divennero guide o portatori e affiancarono i signori, soprattutto inglesi, in tutte le imprese da loro compiute sulle vette alpine. Mentre l'ascensione al Monte Bianco diventava di moda, si iniziavano a modificare i caratteri di alcune identità alpine sotto la spinta del turismo e degli affari. Giungiamo così alla metà dell'Ottocento: l'alpinismo italiano muove i primi passi con l'esplorazione e la conquista delle vette del massiccio del Monte Rosa da parte, in questo caso, proprio di valligiani come Gnifetti, e così accade anche a Courmayeur dove si cerca di eguagliare il prestigio ottenuto da Chamonix e dalle sue guide con l'impresa del 1786. In questi casi sono proprio i montanari a prendere l'iniziativa e a cominciare ad appassionarsi a questo genere di imprese (1842 conquista Punta Gnifetti, 1854 via italiana al Monte Bianco per il Col du Midi, il Monte Bianco du Tacul e il Monte Maudit). Tutto ciò accadeva nelle vallate alpine, mentre nelle città, tra i gentiluomini, la montagna suscitava grandi emozioni.
Così nel 1863, dopo l'ascensione al Monviso, il geologo ed allora ministro delle Finanze Quintino Sella, con alcuni prestigiosi compagni, fondò al Castello del Valentino il Club alpino di Torino, che nel 1867 diverrà Club Alpino Italiano. I primi iscritti saranno nobili, imprenditori, scienziati e professori, uomini ricchi e colti, mentre solo in minima parte saranno rappresentati gli altri

ceti sociali. Ciò che spinse questi illustri personaggi a faticare e sudare sulle ripide pareti di una montagna fu la passione per la ricerca scientifica, per gli studi e le sperimentazioni che si potevano compiere durante le ascensioni, accompagnata sicuramente da spirito di avventura e sostenuta dall'idea di dare soddisfazioni e prestigio alla Patria.

L'alpinismo inoltre cominciò ad essere considerato stimolo per una gioventù che avrebbe dovuto tralasciare vizi e mollezze per irrobustire corpo e mente tra le meraviglie delle Alpi, al pari dell'operaio, afflitto nel corpo e nello spirito dal consumo d'alcool, che avrebbe potuto trarre giovamento dall'esercizio fisico.

È proprio il presidente del CAI, Lorenzo Camerano, nel 1913, ad indicare quale dovesse essere il compito nobilissimo dell'associazione: "concorrere a rafforzare la fibra non solo della gioventù studiosa ma di tutte le masse popolari nelle quali è la sorgente inesauribile delle forze vive della nazione per le lotte nei campi di lavoro e nei campi di battaglia".

Non sembra interessare a questi illustri studiosi una riflessione più attenta e approfondita sulle reali condizioni di vita degli operai o dei giovani nelle città dell'Ottocento, riflessione che avrebbe dato sicuramente spunti interessanti.

Così, alle soglie della prima Guerra Mondiale, anche il dovere militare spinge all'educazione di corpo e mente, un dovere che renderà la montagna protagonista di aspre battaglie per l'unità d'Italia, ed i giovani spronati accanto ai montanari che diverranno alpini. Durante i terribili anni della guerra, le montagne ospiteranno trincee e campi di battaglia, i passi e le zone di confine saranno militarmente presidiati e le spe-

PROTAGONISTI E CONTESTAZIONE

Si è già accennato, parlando di de Saussure, al ritratto d'alpinista in azione. Di quei tempi l'ascensione avveniva in un ambiente la cui rappresentazione era affidata alla fantasia dell'illustratore. Con l'uso della fotografia la montagna cominciò ad apparire in modo meno approssimativo, ma fu solo dal 1878 con l'avvento dell'istantanea che si cominciò a vedere l'alpinista impegnato in una vera ascensione.

Nonostante questi progressi rendessero ormai consueta la presenza dell'uomo nella fotografia, la vera protagonista continuò ad essere la montagna... Il cambiamento radicale che porterà l'uomo, e solo l'uomo al centro dell'attenzione, matura sulla spinta delle idee che, come abbiamo visto, fanno della montagna un'arena per atti eroici. Fa parte del decennio 1930 il momento in cui l'attenzione fotografica, che fino allora era stata concentrata sulla natura alpina, trova nell'uomo il nuovo protagonista. Le prime immagini di questo tipo, oggi così comunemente diffuse, vengono realizzate grazie al fascino che la bravura dei giovani arrampicatori delle Alpi calcaree esercita sui fotografi dell'epoca. Da noi l'astro che attira l'attenzione e le riprese, tanto fotografiche che cinematografiche, è Emilio Comici... Emilio Comici è un atleta, una guida alpina che dedica una parte del suo tempo all'insegnamento della tecnica d'arrampicata e che tiene conferenze come *Tecnica e spiritualità dell'arrampicamento*, accompagnate da proiezioni e da brevi film didattici.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ranze irredentiste uniranno e motiveranno i combattenti di tutto l'arco alpino. Tra le fila dell'esercito italiano si incontreranno allora i soldati che provenivano dalle isolate montagne, "sani di anima e gagliardi di corpo", e i soldati provenienti da zone o aree urbane in cui erano diffuse dottrine sovversive o disfattiste, e quindi più recalcitranti ad accettare la disciplina militare e l'imposizione della gerarchia.
Emerge così l'immagine positiva delle truppe che combattevano in montagna esaltate anche nei documenti delle sezioni del CAI che, da Torino a Roma, si uniranno nel sostenere l'Italia e la guerra.
L'esperienza significativa del conflitto influenzerà anche la stesura di una guida classica dell'alpinismo come quella delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti che, riscritta nel 1928, affiancherà le relazioni su vie e cime con il resoconto di operazioni militari avvenute sullo stesso territorio.
La fine della prima Guerra Mondiale ridarà grande impulso alle imprese alpinistiche: vinti (tedeschi) e vincitori (francesi e italiani) saliranno sulle montagne delle Alpi Occidentali ed Orientali per portare onore alla propria Patria, mentre le sezioni delle associazioni alpinistiche sosterranno la commemorazione dei caduti e delle loro gesta.
È sempre più evidente come la montagna rappresenti per le strutture di potere un traguardo, come per raggiungerlo sia necessaria una certa disciplina e come ciò venga usato per rafforzare lo spirito nazionale.
Questo poi è ciò che accade, diciamo, a livello ufficiale nei circoli borghesi del CAI e in quelli di recente fondazione dell'Associazione nazionale alpini, creata nel 1919 da ufficiali reduci di guerra e giovani alpini. Ben diverso, si può pensare, fu lo stato d'animo delle genti che non videro più tornare a casa i loro cari o videro peggiorate ulteriormente le già misere condizioni di vita.
Con passione, ma in alcuni casi evidentemente con altro spirito, a livello associazionistico si formeranno circoli legati alla classe operaia e

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

La sua attività viene offerta e propagandata attraverso la "Rivista Mensile" organo del CAI.
È il primo alpinista italiano a diventare un mito e il suo è il ritratto d'alpinista più conosciuto dagli italiani. Delle sue imprese, dal primo sesto grado alla Sorella di Mezzo del Sorapis del 1929, all'"exploit" realizzato nel 1937 con la ripetizione in solitaria della sua via sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, si occupano i quotidiani: *Comici da solo sulla "sua" Nord*, titola "Stampa sera", mentre la propaganda dà fiato alle trombe: *...la scalata solitaria di Comici (...) esprime l'acme delle qualità virili della razza latina rigenerata dal fascismo*.
In effetti la stampa tutta, non solo quella specializzata, seguiva da vicino le avventure alpine. Il periodo dell'Eiger, con i morti appesi alla roccia, aveva fatto sensazione, nel 1938 "La Stampa" avrà un inviato speciale per l'impresa di Cassin sulla Grandes Jorasses, per non lasciarsi sfuggire la priorità della notizia.
La destituzione della montagna in favore del nuovo protagonista non piacque a tutti; fra il fiorire delle critiche si fece strada il divertente volumetto di Giuseppe Mazzotti *La montagna presa in giro*.
Il libro è il garbato ed ironico dissenso dall'uso della montagna come fondale

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

proletaria, vicini allo schieramento socialista che, anche in questo caso, sosterranno la diffusione della pratica alpinistica per combattere l'abuso d'alcool e migliorare la salute e le precarie condizioni di vita degli operai.

Già nel primo Novecento, l'attenzione per la montagna si radicò nei ceti sociali meno abbienti, ma ancora più grande fu l'adesione a queste associazioni nel primo dopoguerra: l'Unione Operaia Escursionisti Italiani contò ben presto 10.000 iscritti in quaranta sezioni, l'Associazione Antialcolica Proletari Escursionisti avrà tra i 2.000 e 3.000 iscritti in venticinque sezioni.

Ma lo Stato fascista che si stava formando in Italia interverrà anche in quest'ambito accusando questi circoli di attività di propaganda politica. Si arriverà così, spinti anche dai controlli polizieschi, all'omologazione verso il fascismo e alla chiusura delle associazioni. L'adesione alle direttive del regime avverrà appieno all'interno del CAI che, nel 1927, entrerà a far parte del CONI (Comitato olimpico nazionale italiano) che già aveva espresso piena sottomissione al fascismo.

Non mancheranno prese di posizioni contrarie di singoli che verranno però travolte dal nuovo ordine imperante.

Anche tra le fila degli alpinisti, che continueranno ad ottenere successi soprattutto sulle Dolomiti nei primi anni Trenta, ci sarà chi sosterrà l'ideale della montagna promosso dal fascismo: lo sport è funzione di Stato, è mezzo di preparazione spirituale e fisica della razza, elemento di sanità in pace e forza in guerra; e ci sarà anche chi ritroveremo a lottare sulle amate montagne durante il periodo della Resistenza.

L'8 maggio del 1939, il CAI recepì la normativa giuridica della popolazione di origini ebraiche, imponendo l'appartenenza dei suoi soci esclusivamente alla razza ariana.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

PER IMPRESE DA TURISMO DI MASSA E COME TEATRO PER ECCESSI LIRICI DA EROISMO: "*LA MONTAGNA*, DICE MAZZOTTI, *CONCEDE MOLTO PRESTO AI NOVELLINI LA COSCIENZA DELL'EROISMO COMPIUTO. L'AMBIENTE ECCITA LE LORO QUALITÀ INVENTIVE* (…) *DOPO AVER PERCORSO, AD ESEMPIO UN SENTIERO TAGLIATO A PICCO, OSTENTANO IL GIUSTO ORGOGLIO DI CHI HA COMPIUTO UN ATTO MOLTO VICINO AI LIMITI ESTREMI DELLE POSSIBILITÀ UMANE*, (…) *PENSANO FORSE AI POVERI DIAVOLI CHE, SOSPESI NEL VUOTO, HANNO LAVORATO DI PICCONE PER RICAVARE DALLA RUPE QUEL SENTIERO?* IN ALTRA PARTE, SULLE STORTURE RETORICHE, L'AUTORE SI CHIEDE: "*SAPPIAMO BENISSIMO CHE MOLTI DEI NOSTRI MIGLIORI ALPINISTI NON SONO AFFATTO COME SI VUOL FARLI APPARIRE. MA PERCHÉ PERMETTONO CHE CERTI GIORNALI LI FACCIANO APPARIRE DIVERSI DA QUELLO CHE SONO?*". L'IRONIA DI MAZZOTTI È AMARA E PUNGENTE, MA TALVOLTA DIVENTA PURA PREVEGGENZA: "*LE DIFFICOLTÀ NON AVRANNO LIMITI DI SORTA E SPECIALISTI LAUREATI DARANNO DIMOSTRAZIONI PUBBLICHE DELLE POSSIBILITÀ ARRAMPICATORIE, SU MONTAGNE ARTIFICIALI COSTRUITE SUI PALCOSCENICI.* (…) *LA MONTAGNA È SCESA AL LIVELLO DI UNA PISTA PER CORRIDORI CICLISTI… È SCESA? NO. LA MONTAGNA RESTA QUELLO CHE È: ALTA GRANDE, SONO GLI UOMINI CHE, ACCOSTANDOLA, SI RIVELANO PER QUELLO CHE VALGONO*". LA FORTUNA CHE IL LIBRO EBBE, DEL TUTTO ECCEZIONALE PER UN LIBRO DI MONTAGNA IN QUEGLI ANNI, LASCIA PRESUMERE CHE IL RITRATTO D'ALPINISTA PORTATORE DI QUELL'*ACME DELLE QUALITÀ VIRILI DELLA RAZZA LATINA* NON FOSSE ANCORA ASSESTATO NELL'IMMAGINARIO DELLA MAGGIORANZA.



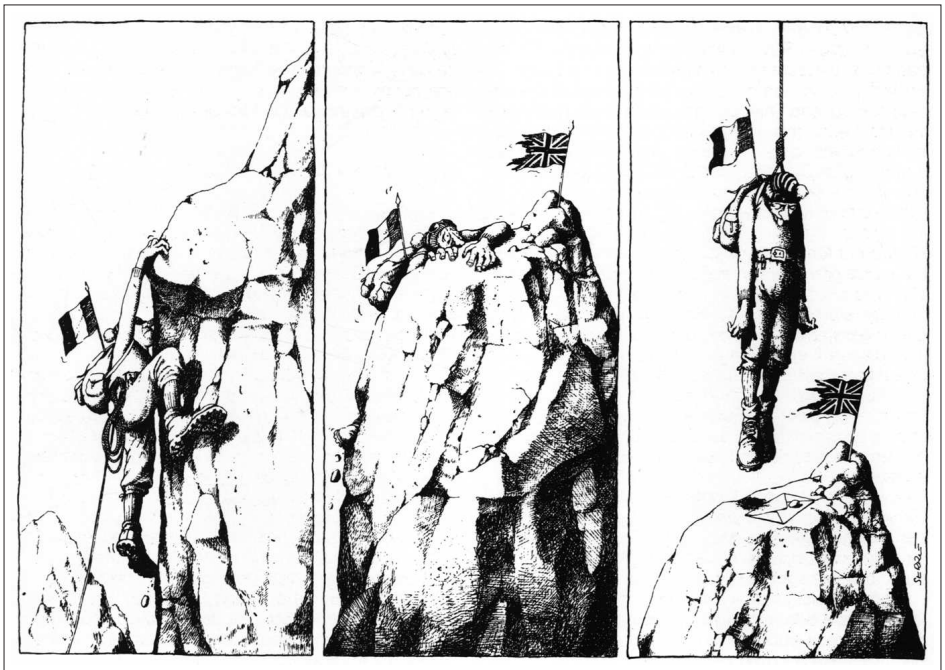
Previsioni per il futuro dell'arrampicamento sportivo (disegno di Cancian, da "La montagna presa in giro", G. Mazzotti, Torino 1931).

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, la passione patriottica costruita dal fascismo venne rinfocolata, ad ogni livello sociale, dalla propaganda. Tornò così in auge il mito degli alpinisti in tempo di pace e alpini in tempo di guerra. Si dovranno nuovamente difendere i confini nazionali e le montagne diventeranno baluardo della nazione.

Attraverso le montagne saranno molti, tra antifascisti ed ebrei, a varcare i confini nazionali alla ricerca di rifugio in Svizzera o Francia: molti di questi saranno accompagnati da alpinisti come Gino Soldà o Ettore Castiglioni, morto proprio durante una di queste traversate per assideramento al Passo del Maloja.

Con la caduta del regime fascista, la lotta di liberazione infiamma tutta l'Italia, dalle vallate alpine al sud del Paese. Ancora sulle montagne si rifugiano i partigiani, i ribelli che daranno filo da torcere a fascisti e nazisti. In molti cadranno tra le montagne che hanno percorso e vissuto, come testimoniano lapidi e monumenti in loro ricordo presenti sulle pareti o nei paesi di tutto l'arco alpino. Anche questo è segno di una storia da non dimenticare.

Molti di questi caduti saranno ricordati fin da subito proprio dalle sezioni del CAI cui appartenevano, mentre il vertice dell'associazione prenderà le distanze dalla sua adesione al regime. Una



L'esasperazione nazionalista in un disegno di Serre, pubblicato su "Le Sport", ed. Glemad 1979

presa di distanza pacata di cui si farà carico il generale Masini, nuovo presidente del CAI dal 1946, militare di carriera e guida delle Fiamme Verdi, formazione cattolica attiva nel bergamasco e nel bresciano. Personaggio, il Masini, che grazie alle sue spiccate doti diplomatiche gestirà la fase di transizione del CAI dal regime fascista a quello della repubblica costituzionale.
Come abbiamo visto, la montagna e le sue genti sono state protagoniste di molti avvenimenti, anche drammatici: la passione per questo territorio ha animato molti uomini di ogni classe sociale e di ogni tempo, ed è giunta inalterata fino ai nostri giorni nonostante i ripetuti scempi che ha subìto il territorio e la pressione sempre più forte sulle comunità che lo abitano.
Una passione che è stata spesso strumentalizzata dai potenti, da associazioni gerarchiche tutt'altro che apolitiche per dare lustro e onore a una patria che non ha fatto altro che portare guerra e sfruttamento anche in questo ambiente, e che continua ancora oggi imponendo progetti distruttivi ed una mentalità omologata.

Nota bibliografica
- "Alpinismo e storia d'Italia", Alessandro Pastore, Il Mulino;
- "La storia dell'alpinismo", Gian Piero Motti, Vivalda Editori.

Illustrazioni ed estratti utilizzati nella scheda sono tratti da: "Ritratto di alpinista", Aa.Vv., Cahier museomontagna n.82, Edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 1992.

Cabilia: montagne al di là del Mediterraneo

Intervista a Karim Metref

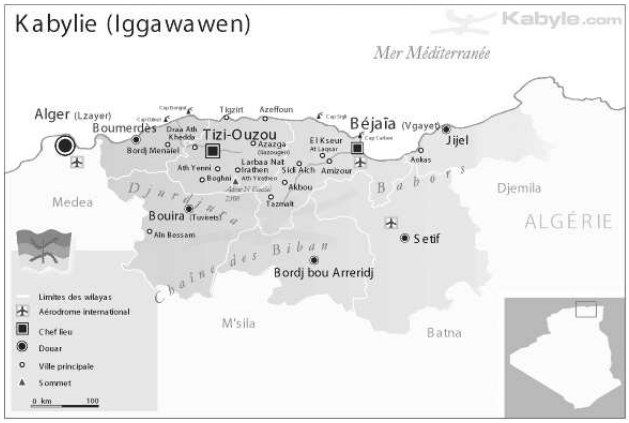
"Chi vuol mangiare pane bianco, vada in pianura e accetti di camminare a testa bassa. Chi invece vuole camminare a testa alta, vada in montagna però deve accontentarsi delle ghiande". Detto Kabyle

La Cabilia è una vasta regione, compresa nello Stato algerino, che si affaccia ad Est di Algeri sul Mediterraneo e di cui buona parte del territorio è costituito da zone di montagna. È una regione di cui, dalle nostre parti, poco si sente parlare, nonostante sia abitata da popolazioni, depositarie di una cultura antichissima, che un grande ruolo hanno svolto nelle vicende storiche che hanno interessato il Nord Africa ed il bacino del Mediterraneo. Per quanti magari sono un po' più attenti rispetto a quanto avviene anche al di là del proprio orizzonte, la Cabilia si è fatta conoscere, qualche anno or sono, per l'insurrezione popolare di cui sono state protagoniste le sue genti a partire dal 2001. Un'estesissima rivolta, senza partiti e senza grandi risonanze mediatiche internazionali, che ha riportato all'attualità la dignità e le ancestrali forme di autorganizzazione popolare che le comunità berbere hanno opposto ai progetti di colonizzazione e di assimilazione culturale e politica da parte del centralismo di Stato. Abbiamo avuto la fortunata occasione, in quegli anni, di conoscere persone provenienti da quei luoghi, e ciò ci ha permesso di capire più a fondo le caratteristiche comunitarie e culturali delle genti che vivono sulle montagne al di là del mare e la loro rivolta. Ne vogliamo così parlare, su questa rivista, con Karim, originario della provincia di Tizi-Ouzou perché, come potrete leggere, tante sono le similitudini che si possono riscontrare tra le condizioni in cui versano le montagne da un lato del Mediterraneo come dall'altro, e perché tanti sono i suggerimenti che l'organizzazione comunitaria cabila sa dare alla resistenza delle genti di montagna contro i poteri forti che le aggrediscono.



- Quali caratteristiche sociali ed economiche possono, a tuo avviso, darci l'idea del legame tra comunità e territorio nelle montagne della Cabilia?

La Cabilia è una terra di montagne. La catena montuosa del Giurgiura, ai fianchi della quale si espande la regione, non è molto imponente. Lalla Khadidja, il monte più alto, ha poco più di 2.300 metri. Ma la popolazione cabila è una popolazione autenticamente montanara.
Un cabilo si definisce spesso uomo della montagna, prima di qualsiasi altra distinzione. La vita economica e sociale è legata alla topografia.
Chi abita le montagne, in genere, è un resistente. Attraverso la storia, nelle montagne e nei deserti si sono quasi sempre rifugiati popoli che non volevano sottomettersi alla dittatura delle città.
In Nordafrica è successa la stessa cosa. Gli abitanti originali, i Masiri, tradizionalmente legati ad una cultura contadina comunitarista in cui la terra è bene comune e la comunità di base (erroneamente chiamata "tribù") è un'entità sovrana e indipendente da qualsiasi potere centralizzato, per difendersi contro i vari imperi che hanno invaso e controllato le ricche pianure del nord, hanno ripiegato verso montagne e deserti.
La civiltà (Fenicia, Punica, Greca, Romana e Araba) li definì allora come barbari, da cui il nome più conosciuto di questo popolo: i Berberi. Ma chi è più barbaro, il montanaro (o il nomade) masiro, obbligato a vivere nelle condizioni naturali più ostili per mantenere la sua libertà, o le civiltà avide, guerriere, espansioniste, corrotte e corruttrici che li hanno spinti in quegli habitat? È questa la domanda che non si pongono tutti coloro che usano la parola "civiltà" per definire lo stato più nobile e più puro dell'essere umano.



La società cabila, prima degli sconvolgimenti creati dal colonialismo francese, primo ad entrare militarmente in questa roccaforte naturale, era costruita su un modello socioeconomico comunitario. La terra era proprietà della comunità di base, e le porzioni erano divise tra le famiglie soltanto per lavorarle e goderne l'usufrutto in base ai propri sforzi. Il lavoro si svolgeva in famiglia la maggior parte del tempo, ma c'era l'obbligo di partecipare alla "Tiwizi" (il lavoro collettivo) all'occasione delle grande campagne di raccolto (cereali e olive principalmente). In Cabilia, quasi non esisteva alcun tipo di lavoro dipendente. Tutti avevano una porzione di terra da lavorare e alcuni, per arrotondare, avevano alcuni mestieri: artigiani vari, muratori, venditori ambulanti, guaritori, barbieri… qualcuno vendeva la sua forza lavoro, occasionalmente, per grossi lavori non coperti dalle tiwizi o per la costruzione delle case. Ma nessuno era esclusivamente al servizio di qualcun altro.
La comunità di base dunque era, ed è tradizionalmente, il centro del potere. Alla base della piramide si trovano i consigli di famiglia (si parla di famiglie allargate portatrici dello stesso

cognome), poi, se le famiglie non sono molto grandi, c'è il consiglio di quartiere. I villaggi sono spesso suddivisi in quartieri di circa 200-400 abitanti. Se una famiglia conta già un numero pari o superiore a questi, allora costituisce da sola un quartiere o a volte è suddivisa in due sottogruppi, che vengono chiamati quelli di sotto e quelli di sopra. La mia famiglia, gli Ath Amar, per esempio si suddivide negli Ath Amar di sopra e negli Ath Amar di sotto, secondo la posizione della propria casa nel villaggio. I quartieri si incontrano poi nel consiglio del villaggio. I villaggi scelgono un segretario, l'Amin, ed alcuni delegati che rappresentano il consiglio esecutivo, garante dell'applicazione delle decisioni comunitarie. L'amin ed i delegati hanno pochissimo potere decisionale, l'entità sovrana rimane il consiglio del villaggio.



La montagna di Bougie

Gruppi di villaggi che vivono spesso nella stessa area geografica (ma non obbligatoriamente) sono alleati e adottano un codice di leggi e di linee di condotta comune (mithaq) e formano così un Aarch. L'appartenenza alla comunità di base (villaggio) o all'Aarch non è condizionata ad un origine comune: i membri di una stessa comunità sono spesso delle origini più svariate. L'unica condizione è l'adesione al codice comune e la partecipazione alla vita comunitaria.

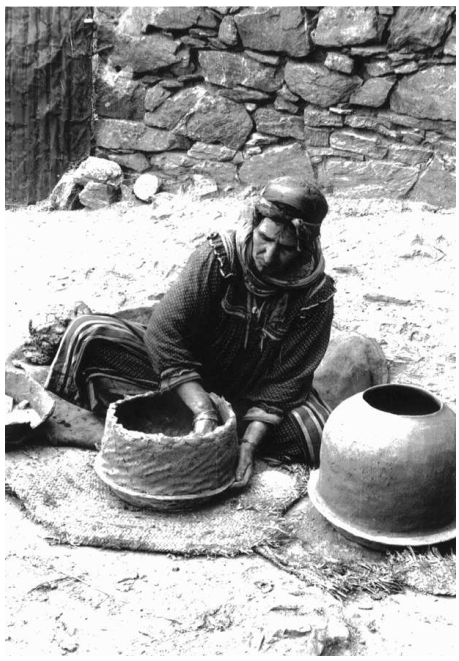
Il sistema è costruito su due pilastri: solidarietà e responsabilità. In effetti le due cose sono abbastanza collegate: non si può pretendere responsabilità da tutti se non c'è solidarietà, comprensione e ricerca di soluzioni comuni per i problemi di tutti. D'altro canto, non ci può essere solidarietà vera se tutti non si sentono responsabili dell'andamento della vita della comunità. Questo è, secondo me, completamente diverso dal concetto di dovere e diritto, sul quale pretende reggersi la civiltà cittadina. Un esempio straordinario è quello delle comunità sulla cui terra si trova qualche passo importante per attraversare la montagna. Senza che ci sia nessun governo per deciderlo, senza che ci sia nessuna forma di finanziamento, queste comunità si sono imposte, un tempo, il dovere morale di organizzare delle pattuglie attraverso i sentieri di montagna, nei giorni di neve, per verificare se nessun forestiero fosse rimasto intrappolato o assiderato dalle bufere di neve frequenti in alcune zone.

- Il forte tessuto comunitario di cui ci parli si è trovato, nel corso dei secoli, ad affrontare i tentativi di assoggettazione e di assimilazione culturale e politica da parte degli invasori e dello Stato algerino. Pensiamo ad esempio al periodo della colonizzazione francese del continente africano. Quali strategie ha usato il colonialismo per sradicare le strutture comunitarie berbere e con quali armi queste ultime hanno potuto resistere alle ingerenze dei poteri forti esterni?

Come dicevo prima, il colonialismo francese è stato il primo ad accedere militarmente dentro i villaggi della Cabilia. Le comunità montane

cabile hanno sempre avuto a che fare con gli invasori, ma nessuna potenza militare, prima dell'esercito coloniale francese, è riuscita ad abbattere la loro resistenza. L'autonomia delle montagne berbere è stato un problema permanente per i vari imperi che hanno occupato le pianure. Dai Romani, che hanno raccontato e documentato le guerre feroci e le continue ribellioni dei montanari, tra cui le "quinque gentes" del Monsferratus (cioè gli attuali cabili del Giurgiura). Questo dato di fatto è rimasto immutato fino all'inizio del colonialismo occidentale. Dal Marocco fino alla Libia, il colonialismo europeo non ha avuto nessuna difficoltà a *"pacificare"* le città opulente di Marakech, Rabat, Fez, Meknes, Orano, Algeri, Costantina, Anaba, Tunisi e Tripoli… mentre ha tardato anni ed anni prima di sottomettere i montanari amazigh del medio Atlante, i montanari del Rif nel nord del Marocco, i montanari cabili, quelli chaoui, i Tuareg dell'estremo Sud, i masiri montanari e semi nomadi del sud della Libia… e tanti altri come loro. Comunità poverissime, che vivono sempre al limite della sopravvivenza: persone che, pensandoci bene, materialmente avrebbero poco da perdere. Le loro terre non destano alcuna avidità e la loro sorte, se si tengono buoni buoni, al limite non interesserebbe nessuno… Invece erano sempre loro a soffiare sul fuoco della rivolta.

È questo che ha dato di che pensare a lungo al colonizzatore francese. E dopo lunghi anni di approccio timido e di missioni scientifiche, ha capito a che si dovesse la forza straordinaria di questo popolo *"né povero né ricco, che sceglie se stesso i suoi capi per ripudiarli appena cominciano a diventare forti."* Come descriveva uno storico francese durante l'ultima spedizione del 1871: la vera forza di questo popolo era proprio la sua struttura orizzontale, comunitaria e senza capi. È da lì che si è deciso assolutamente di *"civilizzare"*. Perché anche se la loro organizzazione è stata riconosciuta "superiore moralmente alla civiltà francese" dalla coppia A. Hanoteau e A. Letourneux, un generale dell'esercito e un giudice della corte suprema francese che per anni hanno studiato la società cabila (autori di *La Kabylie et les coutumes kabyles*, Augustin Challamel, Paris, 1893), questa era assolutamente da distruggere in quanto modello incompatibile con i piani dell'impero. E ci hanno messo tutti i mezzi per distruggerlo: sostituzione forzata dei consigli dei villaggi da comuni e tribunali sul modello occidentale, introduzione massiccia della scuola francese nelle montagne cabile (molto più di altre regioni), smantellamento sistematico dell'autonomia economica ed emigrazione pianificata di centinaia di uomini verso la "metropoli" e verso le pianure.



Le resistenze ci sono state ma sono state molto deboli, almeno all'inizio. Bisogna sapere che dopo l'ultima battaglia tra la federazione degli Aarch della Cabilia e l'esercito francese, finita con la vittoria netta e assoluta di quest'ultimo, nella maggior parte dei villaggi dell'alta Cabilia non era

rimasto quasi nessun uomo adulto: tutti massacrati o deportati verso la Nuova Caledonia o verso la Guyana francese.
Quanta resistenza poteva opporre la maggioranza di vecchi, donne e bambini rimasti nei villaggi? Nessuna! L'unica via è stata, per un po', quella della non cooperazione: rifiuto di collaborare all'opera di registrazione anagrafica e catastale, rifiuto di rivolgersi ai simulacri di servizi amministrativi e sociali messi in loco dal colonialismo. Ma anche questo non durò molto.
Oggi il sistema comunitario è completamente scomparso, le terre sono tutte private, tranne alcuni boschi e territori di alta montagna. I consigli di villaggio o sono scomparsi o hanno un ruolo formale di gestione degli aspetti più "banali" della vita quotidiana: manutenzione delle vie del villaggio, organizzazione dei cimiteri, organizzazione dei pochi lavori comunitari rimasti (non essendoci quasi più agricoltura di montagna, questi si riassumono ad un aiuto del villaggio a chiunque voglia costruire una casa propria)…

- Con la conquista dell'indipendenza e l'instaurazione dello Stato algerino cosa è cambiato per le genti cabile? Quali sono le questioni su cui la resistenza in Cabilia si è mantenuta in questi anni, sfociando in più occasioni in estese rivolte?

L'indipendenza in Algeria è stata ottenuta, contrariamente a quello che si pensa spesso, non grazie ad una rivoluzione popolare che ha coinvolto tutto il popolo algerino. La guerra d'Algeria si è svolta principalmente in due regioni: la Cabilia e l'Aures. Entrambe montagnose ed entrambe berberofone. Ciò non vuole provare una qualsiasi superiorità dei berberi sugli arabi o su chiun-



que altro, ma è una prova supplementare di come la cultura comunitaria montanara sia molto più difficile da addomesticare della cultura feudale delle pianure. In Nordafrica, nella stramaggioranza dei casi, l'arabizzazione linguistica è stata una conseguenza dello sradicamento e del passaggio

dallo stato di liberi contadini o allevatori a quello di braccianti.
Ma paradossalmente questa indipendenza, ottenuta grazie allo sforzo soprattutto di queste due regioni, le ha rese quelle più attaccate allo Stato nazione "Algeria" nato dopo l'indipendenza. I cabili sono ormai parte del sistema Stato nazionale algerino. Anche se pongono questioni particolari ed hanno mantenuto questa tradizione di lotta e di autorganizzazione, lo fanno in modo "moderno" attraverso organizzazioni politiche convenzionali: partiti, associazioni, sindacati…



Azazga-ifigha

Quello che è successo dal 2001 al 2004, attraverso l'insurrezione detta degli Aarch, è un caso particolare, degno d'interesse. Anche se è fallito in modo clamoroso, ci ha lasciato degli insegnamenti molto preziosi.
Per capire il percorso di lotta della Cabilia durante questi 44 anni di indipendenza, bisogna tornare al 1962, alla fine della guerra di decolonizzazione. Quando le truppe francesi lasciarono definitivamente il suolo algerino, precedute poche settimane prima dalla maggioranza dei civili europei, la resistenza interna, i "maquisard" dell'interno, erano quasi decimati. La vittoria era stata più politica che militare. Militarmente, all'interno, i partigiani erano esausti, braccati ovunque, sterminati dall'uso sistematico del Napalm e delle bombe incendiarie, ed erano rimasti isolati dal rifornimento esterno in armi, attrezzature e viveri a causa di due linee di difesa (Linee Chasle et Maurice) che l'esercito francese aveva costruito lungo i confini nord con la Tunisia e il Marocco.
All'atto dell'indipendenza, dai paesi confinanti, entrò un intero esercito algerino, chiamato "Esercito delle Frontiere": giovani reclutati nei campi profughi di Oujda in Marocco e Sakiet Sidi Youcef in Tunisia, ben nutriti, ben vestiti, dotati di ami e attrezzature fiammanti, nuove, ed inquadrati da consiglieri militari di varie nazionalità. L'esercito delle frontiere era entrato per prendere il potere. Mentre i partigiani si facevano massacrare all'interno del Paese, fuori si era creata un'intesa segreta tra il nazionalismo arabo (con Nasser e l'Egitto in testa), il blocco Est (Unione Sovietica e compagnia) e il



Gendarmeria di Azazga durante l'insurrezione cabila

DATE DALL'INSURREZIONE ALGERINA

2001

18 APRILE: Prime sommosse a Beni-Douala (regione di Tizi-Ouzou, nella Grande Cabilia, a 100 Km a est di Algeri) in seguito all'assassinio di un giovane liceale da parte dei gendarmi. Secondo la versione ufficiale sarebbe stato ucciso da una raffica di fucile mitragliatore caduto accidentalmente (sei pallottole) dalle mani di un gendarme.

19 APRILE: Le sommosse si estendono a diversi villaggi della Cabilia provocando, in certi casi, decine di feriti e causando ingenti danni materiali. Ad Amizour (regione di Béjaïa, nella Piccola Cabilia, 250 Km a est di Algeri), la manifestazione di protesta contro il fermo e l'arresto di tre liceali che scandivano slogan ostili al potere si trasforma in sommosse e scontri in tutta la Piccola Cabilia.

22 APRILE: Ad Amizour, malgrado gli appelli alla calma lanciati dai dirigenti del FFS (Fronte delle Forze Socialiste), alcuni manifestanti attaccano il distaccamento a pietrate, incendiando due veicoli della gendarmeria, la sede della Daira (sotto prefettura), l'anagrafe, il tribunale.

25 APRILE: Scontri nelle città di Sidi Aïch, El-Kseur, Tazmalt, Barbacha, Seddouk e Timezrit, incendiate le sedi dei partiti nazionalisti cabili. A Barbacha dato alle fiamme anche il palazzo dell'ufficio delle imposte. Incendiata la sede della Daira di Ouzellaguen. La strada statale tra Algeri e Béjaïa viene picchettata. Gli sbarramenti eretti dagli insorti impediscono la circolazione per una sessantina di chilometri.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

blocco Ovest (Francia e Stati Uniti). L'accordo consisteva nel fatto che l'Algeria non sarebbe uscita dalla cosiddetta "area d'influenza" francese, come stabilito a Yalta, ma che formalmente avrebbe avuto un governo nazionalista arabo ed avrebbe seguito una "via di sviluppo socialista".

L'"Esercito delle Frontiere" non fece nessuna fatica a disarmare gli ultimi partigiani e a prendere i posti di comando. All'inizio ci fu un'assemblea costitutiva in cui erano rappresentate tutte le tendenze politiche componenti il Fronte di Liberazione Nazionale. Ma man mano che passava il tempo, gli spazi di espressione e di movimento si chiudevano davanti a chiunque non la pensava come i colonnelli di Oujda.

A metà del 1963 la Cabilia era già di nuovo in conflitto aperto con il neo regime di Algeri. Un gruppo di "maquisard" riprese le armi e risalì in montagna. Ma la popolazione questa volta rifiutò di collaborare e manifestò gridando uno slogan diventato famoso: "7 anni bastano" (7 anni era durata la guerra d'indipendenza).

All'inizio degli anni settanta cominciano ad arrivare le prime promozioni di laureati e giovani intellettuali algerini figli dell'indipendenza. Con loro cominciano nuove forme di proteste. Si chiede più libertà, più giustizia, ma ci si chiede anche: perché dopo l'imposizione della lingua e della cultura francese, il popolo algerino deve ora subire quella araba?

Nascono i movimenti maziri. Nel 1980 scoppiano le sommosse della primavera Berbera: dalle sommosse nasce il MCB (Mouvement Culturel Berbere). La sua struttura è orizzontale, non ha nessun leader, ma un largo gruppo di "animatori", e le sue rivendicazioni sono: riconoscimento dell'arabo popolare algerino e del berbero

come lingue ufficiali, libertà di espressione e di organizzazione sociale e politica, giustizia sociale. Il movimento culturale berbero, per un decennio, diventa la principale forza politica alternativa al partito unico. I suoi militanti sono ovunque, animano ogni tipo di movimento democratico: sindacati operai, sindacato studentesco, movimento femminista, Lega dei Diritti Umani, associazioni culturali e sociali…

Il MCB viene "ucciso" con l'arrivo del multipartitismo. Quando, nel 1989, la costituzione algerina viene riscritta per permettere l'emergere di nuovi partiti politici ed uscire dal diktat del partito unico, ci si trova di fronte ad una novità assoluta, e tutti si entusiasmano per la novità. Si creano in pochi mesi più di 60 partiti. La Cabilia si spacca in due per due partiti: l'FFS (Front des Forces Socialistes) di Hocine Ait Ahmed, partigiano e storico leader del partito d'opposizione nato dall'insurrezione del 1963, e il RCD (Rassemblement pour la Culture et la Démocratie) di Said Saadi, animatore carismatico del MCB. Tanti animatori conosciuti del MCB si schierano da una parte o dall'altra e tentano di trascinare il movimento con loro.

La spaccatura definitiva si consuma durante l'anno 1995, paradossalmente durante l'iniziativa più radicale che abbia mai tentato il MCB: il boicott della scuola, il famoso "sciopero della cartella", in cui un milione di studenti di tutti i livelli rifiutano di andare a scuola se non è insegnata la loro madre lingua. La popolazione della Cabilia dimostra ancora una volta la sua straordinaria capacità di mobilitazione. Scioperi, manifestazioni, iniziative culturali, dibattiti… e scuole chiuse per un anno o quasi. Verso il mese di maggio, quando ormai l'anno scolastico era irrimediabilmente trascorso, durante i negoziati per la riapertura delle scuole, il governo algerino decide di introdurre l'insegnamento del tamazight nelle scuole della Cabilia. Ma è troppo tardi: il movimento è ormai lanciato, e non si ferma più.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

***26 APRILE**: IL RIFIUTO DELLE RAPPRESENTAZIONI POLITICHE È UNA DELLE COSTANTI DELL'INSURREZIONE, ED ANCHE UNO DEGLI ASPETTI MAGGIORMENTE CALUNNIATI. LE SEDI DEI DUE PARTITI RCD (RAGGRUPPAMENTO PER LA CULTURA E LA DEMOCRAZIA) E FFS – CHE AVREBBERO POTUTO NUTRIRE UNA QUALCHE SPERANZA DI TRARRE VANTAGGIO DA UN TALE MOVIMENTO – SONO STATI TRA I PRIMI AD ESSERE DATI ALLE FIAMME A TIZI RACHED, INSIEME ALLA BANCA, LA SEDE DELLA SÉCURITÉ SOCIALE E L'ESATTORIA.*

ALLA FINE DI UNA SETTIMANA DI SCONTRI LA LOTTA SI È ESTESA A QUASI TUTTA LA CABILIA. IL NUMERO DEI BERSAGLI PRESI DI MIRA AUMENTA… SI MOLTIPLICANO ANCHE I SACCHEGGI: GLI SFRUTTATI FANNO RAZZIA DELLE MERCI DI CUI HANNO BISOGNO. IN POCHI GIORNI LA TOTALITÀ DELLE CITTÀ E DEI VILLAGGI DELLA CABILIA È IN EBOLLIZIONE.

***28 APRILE**: SCONTRI NELLE PICCOLE CITTÀ E NEI VILLAGGI. IMPONENTI MANIFESTAZIONI A BÉJAÏA: VENGONO DISTRUTTE LA CASA DELLA CULTURA, LA DIREZIONE DEL DEMANIO, LA STAZIONE DEGLI AUTOBUS. NEL COMPLESSO QUESTA È LA GIORNATA PIÙ SANGUINOSA DALL'INIZIO DELLA SOMMOSSA (UNA TRENTINA LE VITTIME TRA I MANIFESTANTI). UN GIORNALISTA DI "LIBÉRATION" OSSERVA CHE "DA 40 A 60 MEMBRI DELLE FORZE DI SICUREZZA SAREBBERO STATI UCCISI IL 26 APRILE IN UNO SCONTRO A SUD DI TÉBESSA".*

***21 MAGGIO**: IL COORDINAMENTO DELLE AARCH ORGANIZZA UNA MANIFESTAZIONE A TIZI-OUZOU (CIRCA 500.000 PERSONE).*

***14 GIUGNO**: VIOLENTI SCONTRI AD ALGERI, VENGONO ANCHE SACCHEGGIATI ALCUNI CAPANNONI. SECONDO LE DIVERSE FONTI QUESTA MANIFESTAZIONE AVREBBE RIUNITO DA 500.000 A 2.000.000 DI RIVOLTOSI. LA RIVOLTA HA LARGAMENTE SUPERATO I CONFINI DELLA CABILIA, DOVE NON*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



ziati con lo Stato, il movimento si spacca in due per una questione di partecipazione o meno alle elezioni presidenziali previste quell'anno. È la morte del MCB.
Ma stiamo parlando degli anni novanta: lo sciopero si svolge nel bel mezzo della guerra civile in corso, ed anche questa complica tutto.

- Negli anni novanta, in molte zone dello Stato algerino, si è vissuto l'incubo di una sanguinosissima guerra civile in cui, tra l'attività armata dei gruppi integralisti islamici ed il terrorismo di Stato con cui l'Autorità di Algeri ha cercato di mantenere in piedi il proprio regime dittatoriale, le popolazioni hanno subìto lutti, carcerazioni e devastazioni. L'incubo ha investito anche la montagna cabila? E come hanno reagito le comunità all'estendersi di tale conflitto?

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

SI PLACA DA ORMAI 45 GIORNI.

***METÀ GIUGNO**: LE CLASSI DIRIGENTI NON POSSONO CHE CONSTATARE LA PERDITA DI OGNI CONTROLLO DELLA SITUAZIONE IN CABILIA. PRATICAMENTE TUTTI I DISTACCAMENTI DELLA GENDARMERIA NAZIONALE OFFRONO LO STESSO SPETTACOLO: PORTONI AMMACCATI, MURA SVENTRATE, FACCIATE INCENDIATE, PORTE SFONDATE…E TUTTO ATTORNO RESTI DI PNEUMATICI BRUCIATI, PILONI DIVELTI, ALBERI ABBATTUTI BLOCCANO TUTTE LE STRADE CHE PORTANO AI DISTACCAMENTI. OVUNQUE I COMMERCIANTI SI RIFIUTANO DI SERVIRE I GENDARMI. IL BOICOTTAGGIO È TOTALE. I 36 DISTACCAMENTI PRESENTI IN CABILIA VENGONO APPROVVIGIONATI DA ALGERI (VIA ELICOTTERO O CON CONVOGLI ESTREMAMENTE ARMATI).*

***METÀ LUGLIO**: IL COORDINAMENTO DELLA WILAYA DI TIZI-OUZOU ADOTTA UN "CODICE D'ONORE" DEI DELEGATI ATTRAVERSO IL QUALE COSTORO SI IMPEGNANO, TRA L'ALTRO, A "NON PORTARE AVANTI NESSUNA ATTIVITÀ E AZIONE CHE MIRI AD ALLACCIARE LEGAMI DIRETTI O INDIRETTI CON IL POTERE", A "NON UTILIZZARE IL MOVIMENTO PER FINI DI PARTE E A NON TRASCINARLO IN COMPETIZIONI ELETTORALI O IN OPZIONI DI PRESA DEL POTERE", A "NON ACCETTARE QUALSIASI TIPO D'INCARICO POLITICO NELLE ISTITUZIONI DEL POTERE", E A "NON DARE AL MOVIMENTO UNA DIMENSIONE REGIONALISTA DI QUALSIASI FORMA".*

***5 OTTOBRE**: LA MANIFESTAZIONE CHIAMATA PER DEPORRE TRA LE MANI DEL PRESIDENTE ALGERINO BOUTEFLIKA LE 15 RIVENDICAZIONI DELLA PIATTAFORMA DI EL-KSEUR VIENE FERMATA ALLE PORTE DELLA CAPITALE DA UN IMPONENTE SCHIERAMENTO DI REPARTI ANTISOMMOSSA. DUE CORTEI INDETTI PER IL 5 LUGLIO E L'8 AGOSTO ERANO STATI VIETATI DAL GOVERNO. IN RISPOSTA ALL'ENNESIMO DIVIETO LA TENSIONE MONTA IN TUTTA LA REGIONE.*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

La Cabilia non è stata penetrata in modo significativo dall'integralismo islamico. Anzi, c'è in Cabilia un forte sentimento anti-integralista, perché per anni il governo aveva usato i "barbuti" per contrastare i movimenti berberi e di sinistra. Quando scoppia la guerra, la Cabilia si ritrova quindi presa in mezzo.
I gruppi armati integralisti usano le sue montagne e le sue foreste come rifugio, ed il governo cerca di convincere la popolazione ad armarsi per opporsi ai guerrieri dei GIA (Gruppi Islamici Armati). In tutto il paese il governo organizza delle forze paramilitari di "legittima difesa" che diventano una specie di esercito parallelo al servizio degli ambienti più sporchi dei servizi segreti algerini.
In Cabilia la popolazione resiste. Nelle zone minacciate o aggredite dagli integralisti, le popolazioni si organizzano in vere forme di autodifesa comunitaria, con armi, turni di guardia, pattuglie e ruoli decisi dal consiglio di villaggio. Nelle regioni dove gli integralisti non hanno dimostrato nessuna ostilità diretta verso le popolazioni civili, i villaggi hanno rifiutato di entrare nel conflitto, mettendo "schiena contro schiena" la mafia politica al potere e la sua creatura: l'integralismo armato.

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

10 OTTOBRE: Scontri tra gruppi di giovani e il CNS (Corpo Nazionale della Sicurezza) a El-Kseur. Ad Amizour i manifestanti erigono barricate sulle strade principali del paese. Ad Aokas sono ancora dei ragazzi a innescare scontri all'uscita dalle scuole.

11 OTTOBRE: Il Coordinamento Interwilayas (che riunisce tutti i delegati delle Aarch e dei comitati cittadini e di paese della regione) decidono di non rimettere più a nessun rappresentante dello Stato le rivendicazioni della Piattaforma, che a questo punto diventa non negoziabile, e di bandire dal movimento chiunque accetti il dialogo con il governo. La disobbedienza è totale: tasse non pagate, fatture del gas e dell'elettricità che non vengono saldate, chiamate al servizio militare ignorate, rifiuto di tutte le scadenze elettorali venture.

6 DICEMBRE: Per protestare contro un secondo incontro tra il Capo del governo Ali Benflis e il gruppo di delegati autonominatisi rappresentanti delle Aarch viene proclamato in Cabilia lo sciopero generale e si organizzano sit-in davanti a tutte le caserme dell'odiata gendarmeria. In poche ore questi sit-in si trasformano in violenti scontri con le forze dell'ordine che in molte città e in altri piccoli centri durano per ben tre giorni. Ad Amizour i rivoltosi bruciano la sede della Sonelgaz (compagnia algerina del gas), dell'ufficio delle imposte e dell'Organizzazione Nazionale dei Mudjahidin. A El-Kseur sono il tribunale e la casa di un magistrato a essere presi di mira e saccheggiati nonostante l'intervento del CNS.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

- Quindi, dopo anni di guerra civile in cui, possiamo dire, le popolazioni sono state "strette tra due fuochi", nel 2001 ha avuto luogo in Cabilia una vera e propria insurrezione popolare. Ciò significa che il conflitto, violento ed in alcuni momenti molto cruento, passa nelle mani della gente. Che ruolo hanno avuto nella rivolta del 2001 le genti di montagna e quanto hanno influito le strutture comunitarie nello sviluppo del conflitto?

La rivolta del 2001 nasce in un piccolo villaggio di montagna. Dopo dieci anni di guerra, le forze dell'ordine erano abituate all'impunità più totale. Un poliziotto, ma soprattutto un gendarme (equivale ad un carabiniere, è quindi un membro dell'esercito con poteri di polizia) o un militare di carriera, poteva fare qualsiasi cosa, nei confronti della popolazione civile, senza rischiare mai niente. Perché, per anni, erano state le forze dette democratiche ad attaccare, come complice del terrorismo, chiunque denunciasse le pratiche dei militari. Insomma la coppia "Bush-Binladen" non ha inventato niente.



Vista sull'Azazga-ifigha

Un giovane muore dissanguato dopo essere stato colpito da una raffica di Kalashnikov dentro una caserma di gendarmi. I suoi compagni di scuola vanno l'indomani a manifestare di fronte alla gendarmeria ed i militari sparano di nuovo. Il giorno

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

2002

22 GENNAIO: *Bloccate dai rivoltosi le principali arterie stradali di Annaba, al confine con la Tunisia.*

7 FEBBRAIO: *Una delegazione delle Aarch viene arrestata davanti alla sede dell'Onu di Algeri. Non appena la notizia giunge a Tizi-Ouzou gruppi di giovani assaltano la sede della Sonelgaz. I CNS che si trovano all'interno rispondono con i lacrimogeni. I manifestanti si dirigono verso il distaccamento della gendarmeria per lanciare ancora molotov e pietre. Gli scontri proseguono fino a sera.*

12 FEBBRAIO: *Il coordinamento dei comitati della provincia di Tizi-Ouzou lancia la parola d'ordine di sciopero generale in tutta la Cabilia, per protestare contro la riapparizione della gendarmeria nelle strade, messa al bando dopo i tumulti dell'aprile 2001 repressi nel sangue. La regione è paralizzata: aziende e scuole chiuse, uffici pubblici deserti, serrata dei negozi, trasporti fermi. Gli assembramenti davanti alle caserme della gendarmeria si trasformano presto in scontri, in particolare a Tizi-Ouzou, Azazga, Fréha, Akbou, Seddouk e Sidi Aïch.*

26 FEBBRAIO: *Il movimento degli insorti risponde all'annuncio del presidente Bouteflika della data delle elezioni (fissate per il 30 maggio) confiscando e bruciando le urne elettorali e documenti amministrativi.*

INIZIO MARZO: *Viene lanciato l'appello a tutti gli algerini affinché si uniscano al boicottaggio delle elezioni.*

25 MARZO: *Il teatro "Kateb-Yacine" di Tizi-Ouzou, sede del coordinamento cittadino, viene assaltato dai reparti dei CNS che arrestano 21 delegati per detenzione di armi proibite e occupazione illegale di beni pubblici. Numerosi altri delegati si danno alla clandestinità dopo la perquisizione dei loro domicili da parte della polizia. La città sembra in stato d'assedio. Alcune ore dopo gli arresti, con la polizia ancora all'interno della sede del coordinamento, si hanno i primi violenti scontri.*

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

dopo sono tutti i licei della zona che tornano ad affrontare i gendarmi.
E così via con manifestazioni, spari e nuove manifestazioni, fino a coinvolgere tutta la regione cabila ma anche altre regioni del paese.
All'inizio sono solo giovani che vanno a lanciare pietre contro i gendarmi al grido di "ulac smah ulac": niente perdono.
Ma quando ormai la regione era stata messa tutta a fuoco e a sangue, i villaggi reagirono e cominciarono a consultarsi nelle antiche piazze del consiglio di villaggio. La fiducia nelle rappresentanze politiche classiche era esaurita da anni di lotta per la poltrona. I politicanti ed i sindacalisti di professione furono gentilmente, ma fermamente, pregati di stare zitti, per una volta.
In un tempo record i villaggi risco-prirono i vecchi meccanismi della democrazia diretta: la consultazione più ampia possibile, l'ascolto, il consenso, la solidarietà e la responsabilità.
Così rinacquero gli Aarch della Cabilia, per la prima volta dalla sconfitta del 1871. Ovviamente non tutti i villaggi parteciparono alla stessa maniera, ed ovviamente la ripresa non durò tanto… Ma per ben tre anni prese vita la rivolta di una popolazione.
L'altra cosa interessante di questa riscoperta della democrazia diretta sta nel fatto che non si inscrisse in una dinamica di ritorno verso gli *"arcaismi del passato"*, come fu accusata dai sostenitori della democrazia rappresentativa, ma fu innovativa ed adattata alle preoccupazioni moderne. Innanzitutto, le donne, che una volta erano bandite dai consigli, hanno fatto in questa rivolta un ingresso certo limitato ma significativo.
Poi, questa organizzazione d'origine contadina fu applicata in alcuni quartieri delle città della Cabilia e di Algeri, e funzionò. Questo diede la prova che le forme di democrazia

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

26 MARZO: VENGONO SPICCATI ALTRI 400 MANDATI D'ARRESTO CONTRO ALTRETTANTI DELEGATI DI TUTTE LE PROVINCE (LE ACCUSE VANNO DALLA PARTECIPAZIONE AGLI SCONTRI, ALLA COSTITUZIONE DI ORGANIZZAZIONE NON AUTORIZZATA).

28 MARZO: PER IMPEDIRE LA MANIFESTAZIONE CHIAMATA DALLE AARCH A TIZI-OUZOU VENGONO SPARATI NELLE VIE DELLA CITTÀ, FIN DALLE PRIME ORE DEL MATTINO, GAS LACRIMOGENI IN MODO DA TRATTENERE LA GENTE NELLE CASE. IL CORTEO SI SVOLGE COMUNQUE CON SLOGAN CONTRO IL POTERE, BARRICATE E VIOLENTI SCONTRI. TRA I MANIFESTANTI 3 MORTI E DECINE DI FERITI.

APRILE: SI SUSSEGUONO ARRESTI E INIZIATIVE DI LOTTA PER OTTENERE LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI (SIT-IN ALL'ESTERNO DEI TRIBUNALI, ATTACCHI A CASERME, CORTEI DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI, MIGLIAIA DI ALUNNI SI RIFIUTANO DI ANDARE A SCUOLA FINCHÉ NON VERRANNO RILASCIATI GLI INSEGNANTI ARRESTATI).

INIZIO MAGGIO: RIPRENDE LA CAMPAGNA ANTI-ELETTORALE DEL MOVIMENTO DELLE ASSEMBLEE CON APPELLI, CORTEI E DISTRUZIONE DI URNE ELETTORALI.

30 MAGGIO: IN CABILIA LE ELEZIONI PRATICAMENTE NON HANNO LUOGO: BARRICATE NELLE STRADE, UFFICI DELLE PREFETTURE E MUNICIPI OCCUPATI, URNE ARSE SULLA PUBBLICA VIA PER DIRE NO ALLE ELEZIONI, SEBBENE NON NEI TERMINI VERIFICATISI IN CABILIA, HA SUPERATO I CONFINI DELLA REGIONE.

17 GIUGNO: LA CITTÀ DI BOUKADIR (210 KM AD OVEST DI ALGERI) È TEATRO DI TUMULTI SENZA PRECEDENTI.

AGOSTO: A SEGUITO DI VIOLENTI SCONTRI E RIPETUTI INCIDENTI E DELL'ULTIMATUM LANCIATO DAL MOVIMENTO IL 25 LUGLIO, IL PRESIDENTE BOUTEFLIKA GRAZIA TUTTI I DELEGATI DELLE AARCH DETENUTI, I QUALI ALL'USCITA DEL CARCERE DICHIARANO CHE LA

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

diretta sono applicabili (con adattamenti e trasformazioni, ovviamente) anche nei tempi odierni ed anche negli ambienti urbani.

- Come tutte le catene montuose che si affacciano sulle aree interessate dallo sviluppo industriale e dalla meccanizzazione agricola, la montagna cabila ha vissuto nell'ultimo mezzo secolo il fenomeno dell'emigrazione. In che modo questo fenomeno ha influito sulla vita comunitaria berbera, e quali prospettive pensi si possano delineare per il futuro in quelle terre?

L'emigrazione, dall'arrivo dei francesi in poi, ha sempre svuotato le montagne della loro linfa vitale. All'inizio, la politica di emigrazione degli uomini cabili verso la "metropoli" era favorita soprattutto per togliere ai villaggi la loro principale risorsa. Poi bisogna dire che il patronato

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

CHE LA LOTTA CONTINUA…

5 OTTOBRE: SCIOPERO GENERALE ACCOMPAGNATO DA VARIE MANIFESTAZIONI ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI. LE MARCE PROGRAMMATE NEI VARI CAPOLUOGHI DELLE PROVINCIE VENGONO IMPEDITE DALLE FORZE DELL'ORDINE. DURI SCONTRI CON LA POLIZIA IN TUTTE LE LOCALITÀ.

13 OTTOBRE: LA POLIZIA FA IRRUZIONE NEL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI TIZI-OUZOU, IN UN'AULA DOVE ALCUNI DELEGATI DELLE AARCH STANNO ASSISTENDO AD UN ENNESIMO PROCESSO POLITICO, E LI ARRESTA DOPO AVER PERCOSSO CHIUNQUE CERCA DI OPPORSI, TRA CUI DIVERSI AVVOCATI. SONO ACCUSATI DA AVER IMPEDITO LO SVOLGIMENTO DELLE ELEZIONI DI QUALCHE GIORNO PRIMA.

26 NOVEMBRE: 27 DETENUTI, DI CUI 7 DELEGATI, INIZIANO LO SCIOPERO DELLA FAME A BUGIA. ALTRI DETENUTI, IN ALTRE LOCALITÀ, SI UNIRANNO ALLO SCIOPERO NEI GIORNI SUCCESSIVI.

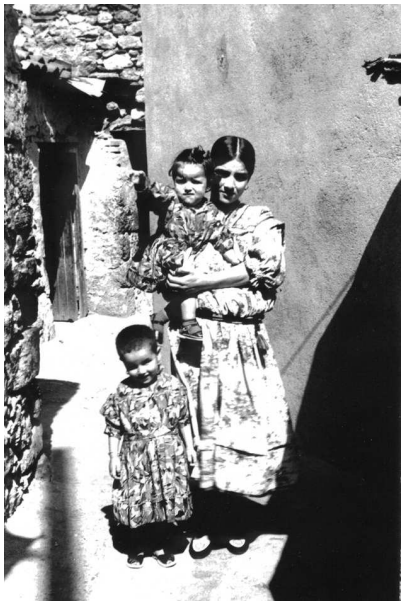
2003

4 GENNAIO: UNO SCIOPERO GENERALE, PROCLAMATO DAL COORDINAMENTO DELLE AARCH PER ESIGERE LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI D'OPINIONE, PARALIZZA L'INTERA REGIONE DELLA CABILIA.

INIZIO FEBBRAIO: NELLA PROVINCIA DI CHLEF, A 200 KM AD OVEST DI ALGERI, LA TENSIONE È ALTISSIMA IN QUESTI GIORNI. NEL COMUNE DI ZEBOUDJA, A 20 KM DAL CAPOLUOGO DELLA PROVINCIA, MIGLIAIA DI ABITANTI SACCHEGGIANO LE ABITAZIONI DEL CAPO DELLA DAIRA E DEL SINDACO. I MANIFESTANTI HANNO CIRCONDATO LE LORO ABITAZIONI DOPO AVER CONSTATATO CHE VENGONO ALIMENTATE DA UN GRUPPO ELETTROGENO DEL COMUNE, MENTRE LA ZONA SOFFRE ANCORA DELLA MANCANZA DELL'ENERGIA ELETTRICA IN QUESTO RIGIDO INVERNO.

NELLA REGIONE DELLA CABILIA CONTINUA IL BRACCIO DI FERRO TRA IL MOVIMENTO DELLE AARCH E IL GOVERNO. UN SIT-IN QUOTIDIANO SI SVOLGE DAVANTI ALLE PRIGIONI DELLA REGIONE PER ESIGERE LA LIBERAZIONE DEI DETENUTI POLITICI, MENTRE SI PREPARA AD ORGANIZZARE UNA MANIFESTAZIONE AD ALGERI PER IL 2 MARZO, GIORNO DELLA VISITA UFFICIALE DEL PRESIDENTE FRANCESE CHIRAC IN ALGERIA.

francese prese gusto alla mano d'opera cabila. Il cabilo (ma penso che questa sia una caratteristica di tutti i montanari) è un grande lavoratore. Abituato a dover lavorare sempre e molto duramente per sopravvivere, gli è stato insegnato fin da piccolo che "la fatica non si contabilizza". Un'altra particolarità del montanaro cabilo è che, essendo cresciuto in un ambiente dove non esiste il lavoro dipendente, egli ha sviluppato pochi anticorpi contro i padroni. I datori di lavoro marsigliesi che hanno assunto i primi cabili arrivati alla fine dell'ottocento, per sostituire i polacchi, gli italiani e gli spagnoli ormai "inquinati" dal sindacalismo, furono subito molto soddisfatti e ne chiesero altri.



In effetti il cabilo è abituato a lavorare per se stesso e, quando deve svolgere un lavoro per un altro, lo fa sulla base di un accordo verbale "sigillato" con una stretta di mano che lo rende sacro. Arrivato in fabbrica, l'operaio montanaro lavora come "una bestia", non fa il furbo, e non sciopera mai perché il lavoro è sacro e perché, nella sua mentalità, l'accordo firmato con il padrone è uguale a un accordo preso con un altro contadino, quindi è anch'esso sacro.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, mentre l'Europa era in piena ricostruzione, in varie zone della Cabilia era difficile trovare un uomo adulto. Erano rimasti solo anziani, donne e bambini.

Ovviamente il contatto diretto con i soldi delle fabbriche distrugge completamente l'agricoltura di montagna: le risorse da questa prodotte sembrano irrisorie nei confronti di quello che permetteva un buon stipendio in Francia. D'altra parte, dopo l'indipendenza, anche l'Algeria cerca di industrializzarsi e quindi si crea (anche perché la Cabilia è lasciata quasi completamente fuori dai programmi di sviluppo per reazione al suo carattere ribelle) un'emigrazione interna, verso Algeri, Orano, Annata e le grande città industriali.

Oggi l'esodo è rallentato, perché le città non fanno più lavorare e la Francia ha chiuso le sue frontiere da molto tempo. Ma questo non è sufficiente per rilanciare qualche forma di economia locale, perché ci sono ancora le pensioni dei vecchi che hanno lavorato in Francia, ci sono le rimesse di chi in Francia ci lavora ancora (sempre meno) e di chi lavora nel resto del paese. Le terre sono frammentate e difficili da lavorare, ed i giovani che oggi aspettano "il posto fisso" non hanno mai fatto i contadini sul serio. Certo, tutti hanno qualche ulivo per il consumo personale e qualche animale da latte o da carne, ma nessuno pensa di farne un'attività vera e propria. È scomparsa la fiducia nel lavoro della terra: quella terra che, pur magra e accidentata, ha nutrito i nostri antenati per migliaia di anni.

La mappa della Cabilia e le immagini con didascalia sono tratte dal sito web www.kabyle.com, le foto senza didascalia sono state concesse da Karim Metref.

I dati utilizzati nella scheda sono tratti da una più ampia cronologia disponibile sul sito web www.guerrasociale.org

Cibarsi di primavera

Piante selvatiche commestibili delle nostre montagne

Catlina e servanot

Conoscere le erbe significa riappropriarsi di un patrimonio dell'uomo che risale alla notte dei tempi. Le popolazioni nomadi cacciatrici e raccoglitrici conoscevano bene le erbe e le loro virtù, poi l'instaurarsi dell'agricoltura e la conseguente sedentarizzazione (circa 10.000 anni fa), ridussero agli sciamani e alle donne guaritrici i saperi che ci sono stati tramandati fino ad oggi, sfidando le teorie della medicina ufficiale, le Inquisizioni, i roghi che arsero le detentrici di queste preziose verità. Ma le cause principali di questo oblio sono senz'altro state l'industrializzazione ed il conseguente abbandono delle montagne. Fino ad una settantina di anni fa, ogni componente delle famiglie montanare sapeva distinguere e raccogliere un determinato numero di piante, utilizzate poi a scopi medicinali o alimentari. Conoscere le piante non è immediato, è una capacità che si acquista poco a poco, portandosi dietro nelle passeggiate un libro, delle foto. Ma la vera conoscenza avviene attraverso l'esperienza diretta, nel vedere, toccare, odorare, gustare, nell'incontrare la pianta e l'ambiente in cui vive, il suo terreno preferito, la sua esposizione, la sua compatibilità con altri vegetali. Questo tipo di conoscenza implica una frequentazione durante tutti i periodi dell'anno, in quanto la forma della pianta varia nel corso delle stagioni.
Le piante commestibili in montagna sono numerose, diverse centinaia nella nostra flora. Molte di queste erbe sono considerate "invadenti", "cattive". Oltre a possedere innumerevoli virtù terapeutiche, queste piante, preparate e cucinate in piccole quantità sono ricche di vitamine ed oligoelementi preziosi. Il fatto che queste piante siano commestibili non significa che siano

consumabili a volontà, né è consigliabile sperimentare erbe di cui non si ha una conoscenza certa. Esistono moltissimi testi in merito, per cui è meglio acquistare un buon libro prima di avvelenarsi con le proprie mani. Paracelso diceva che "ogni rimedio è un veleno, senza eccezione alcuna, è tutto una questione di dose". Raccogliere le piante in luoghi incontaminati, senza sterminare le specie, lasciando alle piante la possibilità di riprodursi, prelevando soltanto alcune foglie oppure tagliandole senza danneggiare la radice.

La febbre del capitalismo ed il delirio consumista non hanno soltanto devastato montagne, vallate ed i loro ecosistemi, ma hanno anche minato la salute dei suoi abitanti. Le patologie legate ad un'esistenza frenetica e sempre più senza senso, slegata da ogni armonia con la natura, si moltiplicano. Per cercare di curare questa società ormai malata, le case farmaceutiche hanno immesso sul mercato decine di migliaia di farmaci, che oltre a non migliorare la salute, hanno generato nuovi malanni. Invece, di fronte agli scempi causati dalla medicina ufficiale, sempre più persone sono tornate a curarsi con le erbe. Questa esigenza ha creato un mercato parallelo, sedicente alternativo e naturale che, senza dubbio, é meno pericoloso di quello farmaceutico, ma alla portata di pochi. Ciò che vogliamo stimolare é la ricerca diretta di queste erbe, che ci aiuti a comprendere la propria malattia, diventando un poco medici e curatori di noi stessi.

Le persone che hanno stilato questa lista di piante e scritto questo breve articolo non sono botanici, né esperti di piante. Abbiamo deciso di inserire in questa lista le piante più comuni e conosciute in montagna senza voler essere esaustivi in materia. La maggior parte di questi vegetali é conosciuta dalla gente che vive in

Insalate primaverili



Tarassacum officinale

Tra le insalate da consumare senza alcuna moderazione c'è il Tarassaco, il dente di leone, chiamato anche cicoria, ottimo anche cucinato. Si puo raccogliere dall'inizio della primavera fino all'autunno. Forse l'insalata più popolare, non ha niente da invidiare alle altre insalate, anche se più benefica. E' l'amica del fegato, tonificante, rigenera e purifica l'organismo.



Valerianella locusta

La Valeriana si raccoglie dall'inverno fino all'inizio della primavera. Ricca di vitamina A, emolliente, digestiva. Una delle prime insalate di stagione da consumare a volontà.



Rumex acetosa

L'Acetosa contiene vitamina A e magnesio. Gli indiani d'America utilizzavano il succo della pianta contro il cancro dello stomaco, l'eczema e l'herpes. Serve anche a produrre delle tinte (giallo e rosso), in quanto l'acido ossalico in essa contenuto ha funzione di fissativo. Ottima sia cruda che cotta, nelle zuppe o nelle frittate. Non è consigliabile alle persone affette da calcoli renali, reumatismi, artriti.



Silene vulgaris

La silene bubbolina è facilmente riconoscibile dal suo fiore con un calice gonfiato che scoppia come un petardo se schiacciato tra le due dita. Le giovani foglioline si possono consumare in insalata oppure cotte (con moderazione).

montagna eppure, a parte rare eccezioni, il loro consumo é ormai in disuso. La gente delle nostre montagne é andata ad ingrossare le fila degli sfruttati nelle grandi metropoli ed il falso benessere ci ha fatto scordare il gusto di un pezzo di pane secco saltato in padella con la cicoria. Una passeggiata in un prato é senz'altro meno alienante dei reparti surgelato, ridona vigore fisico ed intellettuale ed in più ci puo fornire la base di una cena sana, il tutto gratis. Vivendo in montagna abbiamo imparato a riconoscere alcune delle piante commestibili che crescono nei prati intorno a casa. Questo sapere ci fortifica non soltanto perché usufruiamo delle proprietà contenute nelle piante, ma anche perché la coscienza di una nostra maggiore autonomia alimentare ci stimola alla ricerca di un'esistenza finalmente libera dal consumo insensato di prodotti contaminati da fertilizzanti e per giunta pagati a caro prezzo. La conoscenza dell'ambiente in cui viviamo ci aiuta a comprenderne i misteri e a rispettarne le particolarità.

Anche se la montagna poco si presta alle monoculture, mentre è meravigliosamente adatta per le piste da sci, l'uso massiccio di fertilizzanti e pesticidi è dannoso qui come altrove e si distruggono ogni giorno delle specie. La politica degli O.G.M. e del brevetto delle sementi non conosce frontiere naturali né commerciali e si è ormai imposta ovunque. Ogni giorno c'è una effettiva contaminazione di ogni altra specie e la montagna non ne è esente. Finché i signori della pianura continueranno su questa strada, la montagna non è al sicuro e soltanto una presa di coscienza collettiva dei popoli che la abitano può fermare uno scempio che è già in atto nel nome del progresso e del profitto.



Papaver rhoeas

Le foglie e le giovani capsule del papavero comune possono accompagnare le insalate primaverili e le zuppe. Lo sciroppo di papavero è calmante contro la tosse ed inoffensivo a dosi medicinali, aiuta il sonno nei bambini agitati.



Urtica dioica

L'ortica contiene ferro, potassio, magnesio, vitamine A e C. La pianta verde più ricca di proteine, diuretica antireumatica. Buonissima nelle zuppe e nelle frittate.



Malva silvestris

Le foglie della malva si possono raccogliere dalla fine dell'autunno fino al principio della primavera. E' consigliata contro ogni sorta di male. Le foglie sono utilizzate nelle zuppe, oppure saltate in padella.



Atriplex hastata. Bietolina selvatica (Belle dame des jardins)

Pianta comune che cresce fino a 1.500 m. d'altitudine, emolliente e depurativa. Ottima sia cruda che cotta, si consuma come lo spinacio. Si possono far seccare le foglie e consumarle durante l'inverno (con moderazione).



Chenopodium bonus Henricus. Spinacio selvatico

Pianta vivace di montagna, robusta, le foglie sono impolverate di bianco. Anch'essa, come la Atriplex hastata, contiene acido ossalico, per cui è consigliabile gettare l'acqua di cottura.



Plantago lanceolata

Pianta molto comune in montagna, esistono numerose varietà di piantaggine. Le giovani foglie sono tenere ed eccellenti in insalata oppure cotte. Le foglie fresche contuse e ridotte in poltiglia sono un'ottima medicazione su ferite, piaghe e punture di insetti.

Nota bibliografica
- "Sauvages et comestibles. Herbes, fleurs et petites salades", Marie-Claude Paume, Ed. Edisud, 2005;
- "Fiori e piante medicinali", Aldo Poletti, Ed. Musumeci;
- "Le piante medicinali", Paul Schauenberg/Ferdinand Paris, Ed. Newton Compton.

Le foto sono tratte da: "Sauvages et comestibles. Herbes, fleurs et petites salades", Marie-Claude Paume, Ed. Edisud, 2005.

Io stringo i denti e poi diranno che rido

Il processo alle streghe di Triora

Ivan

Franchetta.

19 settembre 1588. Vestita solo di un manto bianco, con i capelli rasati, Franchetta Borelli viene messa a tortura per ordine dell'Inquisizione. E' sottoposta al supplizio del cavalletto: fatta stendere su un un tavolo in legno, mani e piedi le vengono legati a funi collegate a due argani che, girati dal boia, provocano slogature, lacerazioni e fratture degli arti. Giulio Scribani è il Commissario straordinario della Repubblica di Genova, mandato a Triora per far luce sulla *cospiratio* di streghe che si dice si ritrovino in un casolare ai margini del bosco e che sono accusate di aver causato una dura carestia e la morte di diverse persone, per lo più bambini in tenera età. Egli cerca, con la tortura, di strappare alla strega la confessione dei suoi peccati, così da poterla condannare. Franchetta verrà torturata per ventitre ore consecutive, durante le quali unico suo sollievo sono alcune uova fresche, portate dal fratello, e una minestra.

La donna sopporta in silenzio il dolore, sapendo che un notaio scriverà ogni parola o lamento che si lascerà scappare, mentre Scribani, con domande appositamente studiate, promesse e minacce, cerca di farle dire quello che lui vuole sentire. La straordinaria somiglianza delle confessioni estorte con la forza a donne (e, in misura minore, uomini) accusate di stregoneria, in tutta Europa, anche a secoli di distanza, è dovuta proprio alla tecnica dei tribunali inquisitoriali, che costringevano con la tortura gli accusati a dire quello che sarebbe servito loro per delle condanne esemplari. I roghi di streghe, povere donne del popolo, hanno illuminato quei due secoli XVI e XVII che

vengono ricordati come l'inizio dell'età moderna, l'uscita della civiltà europea dagli "anni bui" del Medioevo. Franchetta deve aver sentito raccontare quello che avevano già subito molte sue compaesane, arrestate e processate prima di lei con le terribili accuse di *veneficium* e commercio con il diavolo, una morta sotto tortura, un'altra cercando di sottrarvisi. Forse conscia che anche un suo semplice lamento di dolore può essere interpretato dagli aguzzini come un segno di potere diabolico, invocando Dio e gli angeli, dice, come pensando ad alta voce: "*Io stringo i denti e poi diranno che rido*". Dopo altre ore di silenzio, parla un po' con gli inservienti, del tempo, di quel vento che sente soffiare fuori e che, dice, non gioverà alle castagne che crescono abbondanti nella Valle Argentina. La sua straordinaria forza di volontà, che dopo quasi un giorno di tormenti, le fa dire, sempre parlando a sé stessa: "*Franchetta, di stare sul cavalletto due o tre ore in più, cosa v' importa?*", scoraggia l'inquisitore, che la fa slegare e riportare in prigione. Anche questa sua dignità e la tenacia nel respingere ogni addebito diventano però, per il magistrato accecato dal fanatismo religioso, indizio di un patto con il demonio. Qualche giorno dopo, Scribani fa esorcizzare Franchetta da un sacerdote, nella speranza che perda così la sua forza "demoniaca" e ceda alle nuove torture a cui la sottopone.



Valle Argentina: dal bosco del sabba

Di queste altre torture, dei mesi di galera, così come del terrore che il tribunale religioso aveva portato nel paesello montano e delle accuse infamanti che erano state gettate su povere donne, perlopiù contadine, i documenti non ci hanno lasciato traccia. Sappiamo solo che, assolta, Franchetta tornerà alla sua famiglia e morirà in pace anni dopo, il 2 gennaio 1595, con sepoltura cristiana.

Triora, Anno Domini 1588.

Sono state molte decine di migliaia, in tutta Europa, le donne (e gli uomini, seppur in misura minore) arse sul rogo con l'accusa di stregoneria, soprattutto dalla fine del secolo dal XV alla metà del XVII. Il caso del processo di Triora, però, merita una certa attenzione perché i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova consentono una ricostruzione pressoché integrale di quella vicenda estremamente significativa, che non portò a esecuzioni capitali (diverse accusate morirono però sotto tortura o in prigione), ma toccò una parte considerevole della popolazione femminile del luogo. Si pensi che circa duecento donne furono coinvolte a vario titolo nel processo, in una zona in cui si trovavano circa cinquecento fuochi (cioè famiglie), approssimativamente duemilacinquecento persone.

Triora è un paesello della Valle Argentina, nel ponente ligure, sede di una podesteria (cioè di una circoscrizione amministrativa) della Repubblica di Genova. Nell'autunno del 1587, il Parlamento,

organo assembleare con funzioni giudiziarie e di amministrazione locale, riunitosi nella piazza centrale, denuncia la presenza nella cittadina di streghe, donne dai poteri demoniaci, colpevoli della dura carestia che da alcuni anni ha colpito la valle. Si decide di chiedere l'intervento del Vescovo di Albenga e delle autorità genovesi, per estirpare la *coniuratio* di queste donne che si incontrano di notte alla Cabotina, un casolare poco fuori dalle mura, al margine di un fitto bosco e di un dirupo. Da lì si recano poi, in sella a caproni neri volanti ed altri animali, al Sabba, l'incontro con il diavolo. Verso la fine dell'anno arrivano a Triora Girolamo Dal Pozzo, incaricato del Vescovo di Albenga, e il vicario dell'Inquisitore di Genova. Durante la messa domenicale, Dal Pozzo tiene una predica infuocata, nella quale descrive le malefatte delle streghe che, a suo dire, rapiscono bambini e li uccidono, si trasformano in animali, si congiungono carnalmente con il diavolo durante sabba notturni, volano e causano tempeste e carestie. Ben presto, numerose donne del paese vengono arrestate, in seguito a delazioni. I due magistrati requisiscono una casa nella parte alta del borgo, che trasformano in prigione, e vi rinchiudono una ventina di donne. Interrogate e torturate, molte confesseranno tutto quello che viene loro contestato. Si arriva alla condanna a morte per stregoneria di diciassette donne ed un ragazzo.

Il meccanismo delle confessioni "suggerite" dagli inquisitori a sventurate che solo confermando ogni accusa potevano porre fine alle torture porta però ad una serie di delazioni a catena: ogni presunta strega torturata è costretta a fare i nomi delle altre con cui ha compiuto misfatti o si è recata al sabba. Le prime accusate erano povere popolane, escluse dalla comunità, ma ben presto vengono fatti i nomi di matrone di famiglie patrizie, anche loro sottoposte alla tortura del cavalletto, della privazione del sonno o del fuoco acceso sotto i piedi (secondo i verbali pervenutici, una donna rimarrà perennemente menomata da questo supplizio). Intanto, un'anziana nobildonna, Isotta Stella, muore sotto tortura, e un'altra (sicuramente su suggerimento del diavolo, si giustificheranno i due inquisitori) cerca di fuggire calandosi da una finestra, ma cade e muore qualche giorno dopo. Il Consiglio degli Anziani, espressione della nobiltà locale colpita anch'essa dalla repressione, scrive il 13 gennaio 1588 al Doge di Genova, lamentando la durezza eccessiva dei due inquisitori (finché ad essere torturate erano delle contadine…). Ad una richiesta di spiegazioni del Vescovo di Albenga, interpellato dal governo di Genova, però, Dal Pozzo, si giustifica sostenendo che le torture a cui erano state sottoposte le inquisite non erano affatto eccessive, se si considera che le streghe sono dotate di poteri diabolici e che la sessantenne Isotta Stella era stata torturata nonostante l'età "poiché era robusta". Inoltre, secondo l'inquisitore, il suo operato è giustificato dal fatto che tutte le donne interrogate hanno confessato, sotto tortura, di praticare la stregoneria.

Intanto i processi finiscono e qualche tempo dopo i due vicari vengono richiamati a Genova ed Albenga. L'otto giugno, mentre ancora le condannate sono imprigionate e il malumore fra la popolazione è forte, arriva, accompagnato da un gruppo di armigeri, Giulio Scribani, Commissario straordinario della Repubblica di Genova, incaricato di risolvere la grave situazione lasciata da Dal Pozzo. Come prima cosa, fa mandare in carcere a Genova le tredici streghe già condannate e lo stregone Biagio Verrando.

Scribani, però, invece di porre fine alla repressione che aveva già duramente colpito Triora, comincia a cercare nuove streghe, anche nei paesi vicini, con una ferocia inaudita. Fa arre-

stare una donna di Andagna, sospettata di possedere un vaso di unguento magico, e tre sorelle dello stesso villaggio, Bianchina, Battistina e Antonina Vivaldi Scarsella, che confesseranno di aver ucciso alcuni bambini ed avere avvelenato due uomini. Le quattro donne sono subito condannate a morte. Nel comunicare la condanna al governo genovese, Scribani dice di essere in procinto di procedere contro altre venti donne arrestate in paesi vicini. Di fronte alle richieste di chiarimenti da parte delle autorità genovesi, colpite dalla gravità delle pene e dal continuo istituire di nuovi processi, Scribani risponde che, dopo aver nuovamente celebrato il processo, le streghe hanno di nuovo confessato e lui ha confermato la pena capitale. Le quattro streghe di Andagna sono perciò inviate a Genova per l'esecuzione (che non verrà eseguita). Il commissario chiede, intanto, il permesso di torturare una bambina precedentemente affidata ad un monastero, dicendosi sicuro che sotto tortura questa confesserebbe di essere stata iniziata alla magia. La strage



Carruggi di Triora

continua per tutta l'estate e l'autunno del 1588. A metà agosto una certa Luchina Rosso, di Badalucco, muore sul cavalletto e Scribani scrive a Genova dicendo che sospetta che si sia fatta uccidere dal diavolo per non dover confessare. Anche Franchetta Ferrandino, triorese, e Marchina Bestagno, di Montalto, muoiono per le torture subite, il 23 settembre e il 4 ottobre 1588, mentre il fanatico Scribani condanna a morte altre tre donne a Badalucco. Forse suicida finisce invece una certa Giovannina, di Montalto, rinchiusa in carcere un giorno di settembre e trovata impiccata il mattino successivo.

L'ultima lettera da Triora di Scribani, prima della sua rimozione, è dell'8 novembre 1588. Il commissario è in preda ad allucinazioni, convinto della santità del suo operato e delle minacce che gli arrivano dal diavolo. Si rammarica di non poter terminare lo sterminio della malvagia setta e purificare quei paesi. Nell'estate del 1589, Scribani verrà scomunicato per aver giudicato, nei processi trioresi, delitti di esclusiva competenza religiosa. Nella condanna della Chiesa non si fa

cenno alle efferatezze commesse durante la persecuzione delle povere donne di Triora e dei paesi limitrofi. Difeso dal governo di Genova, dopo aver chiesto perdono al Padre Inquisitore, lo sbirro sanguinario viene assolto dalla scomunica il 15 agosto.
Il bilancio delle persecuzioni subite dalla popolazione della Valle Argentina, vittima del fanatismo religioso, è di circa duecento persone inquisite, molte delle quali torturate, diciotto donne ed un uomo incarcerate a Genova, nove donne uccise sotto tortura.
Delle diciannove donne trioresi incarcerate a Genova, almeno cinque morirono in prigionia, delle altre si sono perse le tracce. Attorno all'anno 1600, però, a San Martino di Struppa, luogo di deportazione di forzati, nell'entroterra genovese, i registri parrocchiali cominciano a registrare cognomi come Bazoro, Bazzorro e Bazora, termini derivati dal genovese *bazura*, strega.

Nota bibliografica:
-- "Bagive", Sandro Oddo, Pro Triora Editore, Triora (IM), 2003;
-- "... La civiltà alpina (r)esistere in quota. . ." (volume 4 - L'immaginario), Michela Zucca (a cura di), Centro di Ecologia Alpina, Viote del Monte Bondone (Trento), 1998;
-- "La stregoneria in Europa", Aa.Vv., Il Mulino, Bologna, 1975.

Le fotografie sono opera di Fabrizio De Giorgis.

La musica popolare così come mi sembra da QUI

Marco Bailone, ottone smarrito

Questo non è un articolo scientifico, nel senso che ogni parola si fregia della verità incontestabile e dimostrata. La musica popolare è chiaramente un tema enorme dalle molte sfaccettature, nello spazio e nel tempo, su cui molti hanno già scritto cose interessanti: etnomusicologi, antropologi e musicisti hanno guardato più in profondità e analizzato ogni cosa. Non mi addentrerò nella foresta delle belle parole già scritte ma vorrei, come dice il titolo, raccontarvi la musica popolare così come mi sembra da QUI. Per QUI intendo il posto dove vivo: Rore, frazione di Sampeyre, altresì conosciuta come "La republico de Rure" (la repubblica di Rore), in Valle Varaita, provincia di Cuneo.

In questo ridente paesello esiste un laboratorio di musica popolare. La storia inizia con Vittorio Fino, suonatore di organetto diatonico della Baìo (festa popolare che si tiene ogni cinque anni) e nel gruppo "L'Estorio Drolo", che insegna a suonare questo strumento a quasi tutti i ragazzi e ragazze della borgata. Lo strumento non è troppo complesso e può dare soddisfazioni già da

subito, essendo diatonico anche le possibilità di sbagliare sono ridotte (per intendersi, non è come la tromba o il violoncello, dove è richiesto molto esercizio solo per emettere una nota pulita). Grande entusiasmo, si suona presto tutti insieme, con poco si animano balli e feste. Nel giro di qualche anno il laboratorio musicale si ingrandisce, si unisce Gabriele Ferrero, suonatore di violino della Baìo e in molti gruppi (Mont-Joia, in duo con Silvio Peron, Compagnons Roulants, Arco Alpino), a insegnare questo strumento. Nel laboratorio musicale appena un allievo ha imparato a sufficienza inizia a insegnare i rudimenti ad altri, in questo modo si è cercato di annullare le differenze legate ai ruoli fissi e mettersi tutti sullo stesso piano. Da questo è nato un gruppo musicale, La Fanfaruà, composta da circa quindici elementi, numero ovviamente variabile.
Mi sembra interessante l'approccio allo strumento e alla musica, in un clima di condivisione dei saperi, dove quello che conta è suonare per la festa, per far muovere i ballerini e spassarsela insieme. L'espressività è quello che si cerca, nessun virtuosismo o sfoggio di tecnica. La parola piemontese che si usa per questo concetto è "gheddu" che intende proprio lo stile, il modo in cui è suonato un pezzo, tale da obbligarti ad alzarti e ballare con foga. Spesso si incontrano suonatori popolari che potrebbero apparire stonati, o comunque non precisi dal punto di vista dell'ortodossia musicale, ma in realtà capaci di suonare con un bel "gheddu" e quindi assolutamente perfetti per un ballo.



Questo laboratorio suona in funzione del ballo.
Non è una differenza da poco rispetto ad altri modi di far musica, la musica da ascolto, ad esempio, presuppone tutto un'altro modo di suonare, di porsi e soprattutto esige un palco. Questa, l'assenza del palco, è una cosa che mi è sempre piaciuta molto, perché in qualche modo, per la riuscita di una bella serata, si fa a metà tra suonatori e ballerini. Ognuno mette del suo, chi può suona e suona come meglio gli riesce, chi balla, chi baccaglia le ragazze, chi si imbiava in un angolo, ma nessuno sembra essere escluso. Lo "spettacolo" (nel significato dato da Debord) crolla, si crea una situazione da vivere appassionatamente in prima persona. Nessun palco, grande o piccolo che sia, ci divide dai ballerini, i diretti fruitori della musica. Sovente la scena è aperta, chi vuole aggiungersi è benvenuto.

Rispetto a questo discorso mi ricordo la prima volta che andai a un "festin" (nome dato alla festa popolare, in uso in Val Vermenagna) a Vermanera. I suonatori, fisarmonica e clarinetto, come da tradizione, erano su un piccolo palco chiuso da tutti e tre i lati, aperto solo da davanti, dove era piazzata una piccola amplificazione. Fatto sta che i suonatori erano praticamente nascosti e nessun ballerino applaudiva tra un pezzo e l'altro. Ballavano, con passione, parlando e scherzando, ma non si rivolgevano ai suonatori, se non per chiedere una "curenta" preferita. Certamente non la reverenza che si ha verso le RockStar!

Tornando al tema iniziale, il repertorio del laboratorio di musica popolare è quello della media Valle Varaita, anche se non mancano influenze francesi (scottish, rondeu) o da altre zone d'Italia (la quadriglia dell'Appennino tosco-emiliano, ormai entrata nella tradizione!). Si ricerca, si imparano i pezzi tradizionali ma anche se ne scrivono di nuovi, seguendo sempre gli stilemi tradizionali. Dai posti visitati e dagli amici suonatori incontrati arrivano sempre nuove ispirazioni.



Benvenuto chi crea pezzi nuovi, anche se non è così semplice "imporli" rispetto ad altri riempipista già rodati. La ripetizione, come nelle fiabe, nei canti, e in generale in molte espressioni della cultura popolare, è una caratteristica costante. Se una danza piace la si ripropone a ogni occasione, non esiste la smania del nuovo, anzi! Anche se in Val Varaita si danzano parecchi balli diversi (e il repertorio dell'alta valle è ricchissimo), a qualche osservatore potrà sembrare noioso. Durante una festa in effetti alcuni balli vengono ripetuti molte volte (ad esempio la "curenta"), ma ogni ballerino, così come i suonatori, lo interpreta con il suo "gheddu", gli conferisce una particolare impronta. Sono differenze sottili, sfumature che fan la ricchezza. Ad esempio alla festa del Malandrè, tra Robilante e Boves, vicino a Cuneo, si ballano solo "curente" e "balet" (come in tutto il resto della Val Vermenagna), eppure, per chi sa apprezzare, non ci si annoia: i movimenti sono eleganti e belli, pur rispettando le regole del ballo ognuno riesce a interpretare, a esprimersi.
Tutto questo ha senso e fiorisce dove c'è una comunità viva. Le feste nutrono i legami comunitari e ne ribadiscono i suoi valori, sono specchio e fonte. Specchio perché i problemi e gli attriti in qualche modo saltano fuori e in queste occasioni possono presentarsi in modo più velato e digeribile, a volte si trova-

no addirittura delle soluzioni. La condivisione, il non essere ingabbiati in ruoli fissi, incontrarsi da pari, questo a volte succede. Nessun paradiso, sia chiaro a tutti, però si respira, l'orizzonte si allarga e sopra la testa sembra esserci più cielo. A questo proposito viene subito in mente la festa del "ChantoViol" (il CantaSentieri), che si tiene sempre l'ultima domenica di agosto a Becetto, sopra Sampeyre. Si parte la domenica mattina presto da Rore o da Dragoniere o da altri posti per raggiungere Becetto dove è previsto un pranzo con polenta. È ormai un consolidato incontro di cantori e suonatori da varie parti d'Italia e dall'estero (nell'estate 2006 sarà la ventiduesima edizione), non solo



dalle vallate alpine. La spontaneità è la regola, i suonatori si sparpagliano e si rimescolano formando gruppi improvvisati, si dividono bevande e cibo, fino a tarda sera. Incontri, nuove amicizie, idee: ci si sente uniti dalla musica e dal canto, e niente di male pare possa accadere.
Durante i balli molte cose succedono: si sente l'altro, vicino, e se si vuole baccagliare è un'ottima occasione. I corpi si parlano e se c'è intesa si sente subito. È molto evidente nei valzer e nelle mazurche: musiche dolci, trascinanti, dove ci si può esprimere molto e volteggiare spensierati sulla pista. Ma anche una giga, più rigida e composta, in realtà offre (a chi le sa cogliere) emozioni profonde. Lo sfiorarsi timido della mano, portare e lasciarsi portare, un veloce gioco di sguardi. Per quanto questo aspetto possa sembrare sciocco e secondario secondo me non lo è affatto: immagino che un tempo non fosse così facile incontrarsi e che il ballo abbia sempre offerto un'occasione, anche nelle comunità più chiuse. E quando si suona cambia molto se il ballo è pieno di sguardi luminosi, calamite in cerca.

Qui a Rore ogni anno si festeggia la Santissima Trinità. Tradizionalmente il sabato sera si accendono tre falò sulle alture dove si canta, la domenica mattina c'è l'incanto (vendita di oggetti all'asta a cura dei massari, per finanziare la Chiesa) e la "budetto" (si suonano le campane con due martelli, è una tradizione popolare). Da anni l'Associazione Culturale "Lu Rure" partecipa all'organizzazione di questa festa, negli ultimi tre anni si è organizzato un incontro di suonatori popolari provenienti da diverse parti d'Italia e dall'estero. Si suona per le vie del paese, i suonatori vengono ospitati presso le famiglie, si cerca di mescolarsi il più possibile. L'interessante è che non si cercano "musicisti virtuosi" ma suonatori legati al territorio, a una comunità viva, mossi dalla stessa urgenza espressiva. Così abbiamo incontrato i Suonatori Terra Terra dalla Val di Sieve, la Fanfare du Minervois dal sud della Francia (regione dell'Aude, Carcassonne) e molti altri. Esistono molte realtà sparpagliate che vivono in questo modo la musica popolare, una sorta di comunità allargata.
Questo è sicuramente solo un aspetto, perché alcuni suonatori, col tempo, diventano professionisti e logicamente sono attratti anche da altre situazioni, perché comunque non tutti sono così avversi al palco e alla divisione in ruoli specialistici.
In questa breve esposizione non ho parlato della tradizione, della storia di questa musica ma piuttosto del suo presente, né ho parlato dei complessi bandistici, vere scuole di musica popolare. Ho privilegiato gli aspetti che mi sembrano più interessanti e antagonisti rispetto al consumo, alla passività, alla disgregazione diffusa.

Le fotografie sono di Daniela Lippi, scattate durante il ChantoViol 2004 (Val Varaita).